

STEFANO GENSINI

(Università di Salerno)

'SED NUNC DE LINGUIS APUD POPULOS RECEPTIS AGIMUS':
UNITÀ E MOLTEPLICITÀ
NELL'UNIVERSO LEIBNIZIANO DELLE LINGUE

1. *Premessa*

Gli ultimi trent'anni, nell'ambito degli studi leibniziani, sono stati fra l'altro caratterizzati dal superamento di quella che è stata a suo tempo chiamata "Tesi di Cassirer". Alludo all'ipotesi che Leibniz, per un verso geniale teorico del potere simbolico del linguaggio come supporto della ricerca scientifica, fosse per altro verso rimasto insensibile alla "particolarità" (*Eigentümlichkeit*) del linguaggio storico-naturale. A partire dai lavori di Aarsleff, degli anni Sessanta, di Heinekamp e Mugnai, dei primi anni Settanta, e dalla riscoperta dei pionieristici studi di Sigrid von der Schulenburg,¹ risalenti agli anni Trenta, non solo è tornata alla luce la straordinaria ricchezza e varietà degli interessi linguistici di Leibniz, ma si è anche cominciato a chiarire il loro intreccio coi temi più generali, filosofici e gnoseologici, del suo pensiero.

Il nesso unità/differenza che caratterizza, per così dire humboldtiana-mente, l'universo leibniziano del linguaggio, si riflette a colpo d'occhio nella molteplicità di aspetti che hanno attirato l'attenzione degli studiosi negli ultimi lustri: l'analisi del concetto di segno e della funzione che esso svolge nella conoscenza (già nella *Demonstratio propositionum primarum* del 1671-72 e in *Dialogus* del 1677), i ricchissimi lavori sulla lingua razionale (a partire dalla fine degli anni Settanta) e gli studi preparatori per la realizzazione della 'caratteristica universale', così ricchi di addentellati non

¹ Si vedano Schulenburg (1937), (1973); Aarsleff (1964), (1969); Heinekamp (1972), (1975), (1976), (1992); Mugnai (1976).

solo logici, ma anche filosofico-linguistici, l'attenzione al problema dell'origine del linguaggio (che accompagna Leibniz press'a poco dal 1680 fino agli ultimi scritti), le riflessioni sui caratteri e le funzioni delle lingue storico-naturali (dispiegate soprattutto nei *Nouveaux essais* e nella tarda *Epistolica de historia etymologica dissertatio*, ma per vari aspetti già anticipate in scritti giovanili come la *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* e la prefazione al Nizolio), l'immensa mole di lavoro dedicata all'etimologia e alla comparazione delle lingue (dalla corrispondenza dei primi anni Novanta alla *Brevis designatio* del 1710 e, ancora, alla *Epistolica dissertatio* e al molto materiale inedito), le suggestioni pionieristiche circa la tecnica dell'inchiesta linguistica sul campo (si vedano ad esempio le lettere del 1695 a Bodo von Oberg e del 1697 a Pierre Lefort²), quelle per l'analisi propriamente testuale, avanzate nel solco della tradizione ermeneutica fin dal 1667, per finire coi saggi, ricchi non meno di ragioni teoriche che di ragioni politico-culturali, dedicati alla "Ausübung und Verbesserung der Teutschen Sprache".

Alla luce di questi risultati, sarebbe oggi difficile scrivere una storia della linguistica senza dare il debito riconoscimento al contributo del filosofo Leibniz, come sarebbe problematico (e tuttavia non mancano eccezioni, anche clamorose, in questo senso) presentare la filosofia leibniziana senza tener conto del ruolo che in essa gioca il linguaggio, nella varietà delle sue manifestazioni.

La molteplicità degli interessi leibniziani ha tuttavia rappresentato un problema per numerosi ricercatori. Intanto, di rado è accaduto che qualcuno ascrivesse pari rilievo sia al versante formale sia al versante empirico-storico di essi. (Questo limite si manifesta sia in lavori classici come quelli di Neff 1870-71 o Schulenburg 1973, sia in lavori recenti, come quelli di Ishiguro 1972, Burkhardt 1980 e altri). È inoltre stata posta la questione se vi sia *unità teorica* negli studi leibniziani sul linguaggio e sulle lingue o se non si debba piuttosto ammettere una sostanziale divaricazione al loro interno; e una risposta è stata cercata con strategie, direi, riduzioniste, ora suggerendo che il paradigma "adamico" stia sullo sfondo della "caratteristica universale", ora sostenendo che al di sotto delle diverse parlate e famiglie linguistiche sussista, per Leibniz, una grammatica universale cui esse potrebbero essere ridotte.³ In questo secondo caso, Leibniz si collocherebbe in definitiva nella prospettiva di Port-Royal. Più raro è stato lo sforzo di prendere alla lettera il nesso unità/differenza che Leibniz ci mette di-

² Cfr. rispettivamente A I 11: 170-76 e A I 14: 389-391.

³ Una sintesi di questi motivi in Pombo (1987).

nanzi, identificando le ragioni strutturali, di sistema, che lo fondano. Il problema sembra, allo stato attuale delle ricerche, ancora aperto, anche se i profili d'insieme più recenti (penso soprattutto a uno scritto postumo di Heinekamp: 1992) sembrano additare quest'ultima strada come la più produttiva; del resto, non è un caso se oggi lo studioso del Leibniz filosofo del linguaggio e linguista tragga motivi di grande interesse da studi che, pure, non si concentrano primariamente su problematiche linguistiche, quali, ad esempio, l'indagine di Mugnai (1992) sulle relazioni o quelle di Kulstad (1977) e Swoyer (1995) sul concetto di "espressione".

In questa sede si cercherà di illustrare alcuni punti a nostro avviso "critici" della riflessione compiuta da Leibniz intorno alle lingue storico-naturali, combinando per il possibile la loro analisi interna con una prospettiva di storia della filosofia del linguaggio. Crediamo infatti che taluni nodi si facciano più chiari collocando il contributo di Leibniz nella linea di sviluppo della riflessione sul linguaggio fra Sei e Settecento e identificando il ruolo oggettivo che esse vi svolgono, nel momento in cui riprendono e rielaborano originalmente temi e problemi teorici radicati in una tradizione più che millenaria.

A tal fine, dopo alcune considerazioni preliminari volte a una possibile periodizzazione degli interessi linguistici leibniziani (§ 2), si prenderanno anzitutto in considerazione la discussione del concetto di 'arbitrarietà' e la sua correzione tramite la nozione del fondamento 'naturale' delle lingue (§ 3). Successivamente approfondiremo la natura del segno linguistico indagando la concezione leibniziana del 'significato', un tema che non ci sembra sia stato finora adeguatamente studiato (§ 4) e proporremo una tipologia degli usi leibniziani di tale concetto, illustrandone le diverse valenze teoriche (§ 5). Gli argomenti dei §§ 3-5 confluiranno poi in una breve rivisitazione della polemica con Locke condotta nei *Nouveaux essais* (§ 6): sosteneremo a questo proposito che una corretta storicizzazione della terminologia metalinguistica leibniziana è decisiva anche ai fini di una migliore comprensione del III libro di quest'opera fondamentale. Per finire, accenneremo alla sua teoria e pratica della 'armonia delle lingue' e, sulla scorta soprattutto della ancora poco studiata *Epistolica de historia etymologica dissertatio*, discuteremo la delicata posizione di mediazione che Leibniz disegnò per se stesso, in questo ricchissimo campo di studi (§ 7).

2. Una proposta di periodizzazione

Si diceva dell'opportunità di una periodizzazione. Essa fa tutt'uno, a guardar bene, col problema interpretativo generale che si è posto, relativamente alla unità o meno del pensiero linguistico leibniziano. Chi tenga

conto delle date vedrà venir meno ogni ipotesi di innalzare uno steccato fra la parte universalistica e formale e la parte empirico-storica di quel pensiero, il che non esclude, beninteso, non solo una diversa accentuazione di temi e problemi, ma anche una tensione reciproca delle varie direzioni di ricerca. Valgano alcune (ovvie) considerazioni cronologiche. Del 1666 è la *Dissertatio de arte combinatoria*, nella quale gli interessi universalistici e calcolistici sono ovviamente centrali, ma del 1667 è la *Nova methodus discendae docendaeque jurisprudentiae* che contiene, sotto l'etichetta di "ermeneutica", un compatto prontuario per l'indagine filologico-storica dei significati linguistici, e del 1670 è la prefazione al Nizolio, contenente un'acuta teorizzazione del carattere semanticamente aperto dei *verba* come distinti dall'univocità dei *termini*. Un secondo esempio. Gli anni 1676-1686 sono da tutti considerati anni cruciali per gli interessi logico-linguistici del filosofo; eppure al periodo 1677-1685 appartiene, secondo la *Vorausedition*, il frammento *De linguarum origine naturali*, nel quale incontriamo per la prima volta formulate idee che accompagneranno Leibniz fino alla *Epistolica dissertatio*; e del 1679-80 è la *Ermahnung an die Teutsche, ihren Verstand und Sprache besser zu üben*, efficace documento degli interessi politico-linguistici. A considerazioni analoghe ci conducono le osservazioni sulle lingue storico-naturali contenute in testi come l'*Analysis linguarum* del 1678 e il *Consilium de encyclopaedia nova conscribenda* dell'anno successivo: una combinazione di elementi che si ripete nel fondamentale *De lingua philosophica*, databile a partire dal 1689 (vale a dire dalla fase di gestazione delle ricerche empiriche). Infine, sia nei *Nouveaux essais*, sia nella *Epistolica dissertatio*, sia in una nota lettera a Remond del gennaio 1714,⁴ quindi praticamente fino alla fine della sua vita, Leibniz conferma la sua fiducia nella realizzabilità della caratteristica.

Sembra quindi difficile separare in modo netto, dal punto di vista cronologico, le fasi del pensiero linguistico leibniziano, anche perché questo non presenta al suo interno scarti o crisi vistose, ma anzi le posizioni teoriche principali restano complessivamente costanti, anche a distanza di parecchi anni. Piuttosto che di momenti concettualmente distinti, si dovrebbe quindi parlare di alcune linee di riflessione che accompagnano in modo relativamente continuo l'esperienza leibniziana, "addensandosi" intorno a problemi o soluzioni diverse nei vari periodi.

Dovendo formulare una proposta, identificherei quindi una prima fase relativa agli anni 1666-1670 nella quale si annunciano, intorno a problematiche molto diverse, geometriche, giuridiche, logico-filosofiche, le due dire-

⁴ Vedila in *GP* III: 605-608.

zioni principali del pensiero linguistico di Leibniz. Una seconda fase inizia immediatamente a ridosso del periodo parigino, con le riflessioni sul concetto di segno contenute nella *Demonstratio propositionum primarum*,⁵ e si sviluppa dopo il 1676 negli studi rivolti alla caratteristica universale e nei progetti, a questa strettamente correlati, dell'enciclopedia, articolandosi nei due percorsi, parzialmente sovrapposti da un punto di vista cronologico, della "lingua razionale" e del "calcolo logico". Questa fase, a cui appartengono opere capitali per la gnoseologia leibniziana quali le *Meditationes* del 1684, le *Generales inquisitiones* e il *Discours de metaphysique* del 1686, non comporta tuttavia un azzeramento dell'attenzione alle lingue storico-naturali, che anzi continuano a rappresentare, per differenza, un termine di confronto del discorso sulla caratteristica e, più in generale, sul "pensiero cieco o simbolico". Le pagine sulle "parti del discorso" e sulle "particelle" lo dimostrano efficacemente. L'inizio della terza fase, quella delle ricerche empiriche sulle lingue, può collocarsi poco dopo il 1687-88, in coincidenza con l'avvio delle ricerche per servire alla storia della casata di Hannover e con quello della corrispondenza col grande orientalista Hiob Ludolf, e i suoi primi frutti si apprezzano nella corrispondenza degli anni 1690-91. Questa fase non implica tuttavia uno spegnersi degli interessi filosofico-teorici, documentati non solo da scritti come il citato *De lingua philosophica*, ma anche dalla trattazione del III libro dei *Nouveaux essais*, che può essere letto come una sintesi del percorso filosofico-linguistico leibniziano. Questa ultima fase dovrebbe essere a sua volta distinta in un primo sotto-periodo per così dire preparatorio, nel quale Leibniz raccoglie una immensa quantità di materiali e si confronta analiticamente con i maggiori problemi posti dallo sviluppo degli studi linguistici e filologici del suo tempo (il carattere isolato o meno della lingua ebraica, l'ipotesi celto-scitica, la questione della maggiore o minore *Grundrichtigkeit* delle diverse lingue europee); e in un secondo, rivolto alla sintesi dei risultati raggiunti, cui appartengono scritti di grande importanza, ma tardi, quali la *Brevis designatio* e la *Epistolica dissertatio*.

Tenendo a mente questo schema generalissimo, che, ripetiamolo, non intende escludere dinamiche interne e ripensamenti su singoli punti da parte di Leibniz, procediamo adesso alla illustrazione di alcuni problemi particolarmente rilevanti per il nostro assunto.

⁵ Soprattutto in riferimento al tema della *cogitatio caeca* questo scritto (vedilo in *A VI 2*: 479 sgg.) presenta importanti elementi in comune non solo con la *Accessio ad arithmetica infinitorum* spedita a Gallois nel 1672 (vedila in *A II 1*: 222 sgg.), ma anche col *De summa rerum*, posteriore di qualche anno.

3. Arbitrarietà e naturalità nel linguaggio

Com'è noto, la critica dell'arbitrarietà si affaccia una prima volta nella prefazione al Nizolio e si sviluppa nell'*Accessio ad arithmetica infinitorum* e più tardi in *Dialogus* per contestare l'ipotesi hobbesiana, formulata nella *Computatio sive logica*, che la verità possa consistere nei nomi anziché nelle cose.⁶ La soluzione proposta da Leibniz è quella secondo cui, pur nella differenza dei caratteri usati per ragionare intorno alle cose, sussisterebbe comunque un rapporto non meramente arbitrario fra i primi e le seconde, garantita dal fatto che le relazioni contratte dai caratteri fra loro corrisponderebbero isomorficamente alle relazioni sussistenti fra le cose. Questa soluzione, di tipo logico-sintattico, è riferita in *Dialogus* sia al linguaggio della matematica sia alle lingue storico-naturali, delle quali Leibniz sottolinea opportunamente certi meccanismi lessematici di limitazione dell'arbitrarietà che torneranno, nel primo Novecento, nelle lezioni di Ferdinand de Saussure.⁷ Essa è inoltre certamente da connettere alla nozione di 'espressione', studiata nel di poco successivo *Quid sit idea* e approfondita in una serie di note culminanti nella *lex expressionis*, secondo la quale l'analogia strutturale fra ordine dei pensieri e ordine dei caratteri sarebbe il nocciolo di ogni sistema formalizzato di segni e dunque di una auspicabile caratteristica universale.⁸ In casi del genere l'elemento non arbitrario del linguaggio tende a coincidere con le strategie di formalizzazione adottate: esse riguardano per un verso il tipo di caratteri da utilizzare (che ovviamente debbono garantire il massimo di possibile trasparenza) per un altro verso, e più sostanzialmente, il metodo geometrico che fonda l'uso di quei caratteri, con catene di definizioni rigorosamente intertraducibili e l'uso sistematico del riferimento agli assiomi.⁹

⁶ *Computatio sive Logica* III 7 (= *Opera* I: 31-32).

⁷ Nel citato passo di *Dialogus* Leibniz alterna infatti il concetto generico di *character* e il concetto, specificamente linguistico, di *vox* o *vocabulum*. (Cfr. *GP* VII: 192). Per il riferimento a Saussure cfr. *CLG* 181-84 e le relative note di commento di T. De Mauro.

⁸ Cfr. *De characteribus et de arte characteristicis* (1685-90): "Ars characteristicis est ars ita formandi atque ordinandi characteres, ut referant cogitationes, seu ut eam inter se habeant relationem, quam cogitationes inter se habent. Expressio est aggregatum characterum rem quae exprimitur repraesentantium. Lex expressionis haec est: ut ex quarum rerum ideis componitur rei exprimens idea, ex illarum rerum characteribus componatur rei expressio" (*VE* 7: 1482). Per un quadro dei problemi posti dal concetto di espressione, cfr. Kulstad (1977), Lamarra (1991) e Swyer (1995). In specifico riferimento agli scritti del periodo parigino, cfr. Lamarra (1978).

⁹ La tecnica del ragionamento *more geometrico* era stata introdotta già nella *Dissertatio de arte combinatoria*. Occorrerebbe indagare quanto delle idee di Leibniz intorno alla formalizzazione del linguaggio sia dovuto alla lettura di Pascal (e in particolare al saggio sull'*Esprit de géo-*

Una seconda linea di riflessione sull'arbitrarietà si applica specificamente alle lingue storico-naturali: essa viene sviluppata nel già ricordato frammento *De linguarum origine naturali* (1677-85) e torna con formulazioni analoghe nel III libro dei *Nouveaux essais* (1703-05), nella *Brevis designatio* (1710) e nella *Epistolica dissertatio* (1712?). Leibniz intende adesso contestare l'idea che il linguaggio abbia avuto origine grazie a un'imposizione arbitraria di nomi da parte della comunità primitiva, un'idea, questa, autorevolmente riaffermata da Hobbes nella già citata *Computatio sive logica*.¹⁰ Tuttavia, come spesso accade nei dibattiti sei-settecenteschi intorno al linguaggio, la discussione del problema genetico assume in questi scritti anche la fisionomia di un *Gedankenexperiment* per porre un problema teorico più generale relativo alla natura e al funzionamento delle lingue. Leibniz prende qui la nozione di 'arbitrarietà' come sinonimo delle espressioni mediolatine *ex instituto, positione, ad placitum*, che traducono una capitale nozione aristotelica, quella della connessione *katà synthéken* che sussisterebbe fra suoni (*tà en teí phoneí*) e affezioni (*pathémata*) dell'anima, risalente al primo capitolo del *De interpretatione*.¹¹ 'Arbitrarietà' viene cioè intesa nel senso che oggi diremmo 'debole', come sinonimo dell'intervento di un atto cosciente di volontà istitutiva, in breve, di una convenzione. Era questa, del resto, l'accezione corrente nel dibattito sia grammaticale sia filosofico, ove si intrecciava alla rilettura delle pagine della Bibbia sull'onomatopoeia adamica e su Babele. John Wilkins, ad esempio, già nelle prime pagine del suo celebre *Essay*, aveva attribuito al dispiegarsi dell'arbitrarietà (e quindi al capriccio umano) le differenze linguistiche.¹² Queste in sostanza nasconderebbero l'unità del principio di ragione (e quindi dei concetti) presente negli uomini e renderebbero pertanto opportuno un nuovo tipo di convenzionamento, metodico e universale stavolta, che faciliti la trasmis-

metrie) nel corso del periodo parigino (v. in prop. Mesnard 1978). Un riferimento a Pascal è già nell'*Accessio* (A II 1: 229).

¹⁰ "Quod autem nomina ab arbitrio hominum orta esse supposuerim, rem minime dubiam brevitatis causa assumi posse judicavi; cui enim, qui verba quotidie nova nasci, vetera aboleri, diversa diversis gentibus in usu esse, denique qui inter res et verba neque similitudinem esse, neque compartionem ullam institui posse videt, in animum venire potest naturas rerum sibimetipsis nomina sua praeuisse?" (*Computatio sive Logica* II 4 = *Opera* I: 14).

¹¹ Cfr. Aristotele, *De interpretatione*, 16a 19-20. Per una recente messa a punto dei problemi connessi a tale nozione, cfr. Coseriu (1992).

¹² "As men do generally agree in the same principle of reason, so do they likewise agree in the same internal notion or apprehension of things. [...] That conceit which men have in their minds concerning a horse or a tree, is the notion or mental image of that beast or natural thing, of such a nature, shape and use. The names given to these in several languages, are such arbitrary sounds or words, as Nations of men have agreed upon, either casually or designedly, to express their mental images of them" (Wilkins 1668: 20; corsivi miei).

sione della conoscenza. Dinanzi a questa tradizione interpretativa, Leibniz intende svelare l'equivoco razionalista contenuto nella nozione di arbitrarietà e restituire l'origine e il funzionamento delle lingue a un più ampio scenario in cui non interviene solo l'arbitrio, ma anche un elemento naturale e istintivo e un elemento casuale, accidentale e circostanziale. Con grande chiarezza, Leibniz argomenta che solo le lingue artificiali possono dirsi, a rigore, generate in modo arbitrario: tali erano appunto i caratterismi di Dalgarno e Wilkins;¹³ tale doveva essere in fondo la sua stessa *lingua rationalis*, fondata su un'opera sistematica di riduzione e regolarizzazione di una lingua storico-naturale, il latino. Nelle *linguae apud populos receptae*¹⁴ si ha invece un intreccio originario (a) di dati naturali, inerenti non tanto al rapporto fra nomi e cose, ma a quello tra eventi psicologici (gli *affectus* suscitati nell'animo dal rapporto con la realtà) e i suoni articolati per esprimere tali eventi; e (b) di dati circostanziali, dovuti alle differenti situazioni in cui la o le comunità primitive si trovarono a coniare nomi. In questo sforzo quasi istintuale, "barbarico",¹⁵ di stabilire un'analogia, un *consensus* fra un contenuto mentale e una sequenza fonica risiede propriamente la "naturalità" delle lingue: essa produce una gamma di onomatopee primarie ciascuna delle quali esprime una sorta di 'significato radicale'.¹⁶ Dalle radici (nozione che Leibniz molto probabilmente mutua dalla tradizione grammaticale ebraica) germinano progressivamente i vocaboli¹⁷ che recano in sé la traccia del valore espressivo originario ma che, evolvendosi nel tempo e diramandosi nello spazio, finiscono col sovrapporre a esso nuovi sensi e valori, tali da renderlo, alla fine, irricognoscibile. Alla varietà delle etichette foniche corrispondono dunque, con buona pace dell'aristotelismo scolastico e di Wilkins, significati profondamente *diversi* da comunità a comunità, da tempo a tempo. Questo processo che Leibniz chiama 'naturale' evidentemente non ha nulla a che fare con la cattura di una presunta essenza delle cose, ma piuttosto corrisponde alla indole arcaica, primitiva, dei primi parlanti, dominati dai sensi e dalle emozioni piuttosto che dall'intel-

¹³ "Ex instituto rem fluxisse, non potest dici, nisi de Linguis quibusdam artificialibus, qualem Golius Sinensem esse suspicatus est, et qualem Dalgarnus, Wilkinsius aliique confinere" (VE 3: 497).

¹⁴ Quest'espressione è usata nella *Epistolica dissertatio*, cfr. ED § 15: 216.

¹⁵ L'espressione risale alla *Brevis Designatio* (D IV 2: 187).

¹⁶ Per le diverse formulazioni di questa teoria cfr. VE 3: 497-98, D IV 2: 186, A VI 6: 278 sgg. (= NE III 2), ED § 15: 216-217. Per un commento sistematico, oltre ai già cit. lavori di Heinekamp e Mugnai cfr. Gensini (1991: 6155, 1993a).

¹⁷ Discostandosi su questo punto dalla tradizione grammaticale ebraica, Leibniz precisa che le radici dovrebbero essere identificate non in verbi, ma in nomi.

letto. Non a caso, seguendo Diodoro Siculo, il filosofo identifica nelle interiezioni il probabile punto di partenza dell'*iter* che si è descritto.¹⁸

L'importanza di questo schema interpretativo è stata a più riprese sottolineata. Esso offre fra l'altro una conferma per vie linguistiche dell'attenzione che Leibniz rivolse, in sede di teoria della conoscenza, agli stadi "inferiori", sensoriali e immaginativi, dell'attività conoscitiva umana, stadi ch'egli evidentemente doveva ritenere fondativi dal punto di vista di una ipotetica storia naturale della nostra specie.¹⁹

Da tale teoria discendono inoltre alcuni corollari. Combinando le tre componenti di cui si è detto, essa dà in primo luogo una motivazione fisiologica, non "babelica", della molteplicità delle lingue e del loro divenire nel tempo. Non a caso Leibniz parlerà nella *Epistolica dissertatio* di una "naturalis mutabilitas linguarum" ed etichetterà come "vulgaris opinio babelica" (ED § 29) la concezione tradizionale che, pure, trovava ancora numerosi sostenitori fra i suoi contemporanei e che non era stata formalmente contraddetta neppure da Hobbes. In secondo luogo, la teoria naturale delle lingue mostra la vanità della ricerca della *Ursprache*, nascosta per sempre sotto il sedimento storico delle "derivazioni" e delle trasformazioni;²⁰ a questa viene sostituita la prospettiva di una paziente ricerca di elementi di continuità genealogico-storici, da accertare in termini squisitamente filologici. In terzo luogo, Leibniz istituisce una precisa linea di confine tra i caratteri strutturali del linguaggio ordinario e delle lingue formali: queste ultime portano infatti a pieno sviluppo uno dei tre ingredienti basilici del primo, l'arbitrarietà, riducendo al minimo il peso dei due restanti, quello naturale e quello casuale. Allo stesso modo, nell'ambito dell'attività conoscitiva, si passa da una sfera dominata dai sensi, nella quale hanno un peso rilevante anche fenomeni che ricadono al di là della nostra coscienza come le "piccole percezioni", a una sfera dominata dall'intelletto, che esplicita a ogni passo le note inerenti alle nozioni di cui fa uso.

Date queste premesse, l'elemento non arbitrario del linguaggio ordinario sembra avere una fisionomia piuttosto diversa da quella tipica delle lingue formalizzate. Nel caso delle lingue artificiali, è l'elaborazione razionale

¹⁸ "Origini etiam maxime vicinae sunt particulae; et supra dixi, linguas ex interjectionibus natas videri. Notatque Diodorus Siculus lib. 1 [scil. *Bibliothecae Historicae*] saepe fieri potuisse, ut rudes homines in voces inarticulatas prorumperent, ex quibus demum natas interjectiones articulatas, et ex his voces" (ED § 20: 225).

¹⁹ Valorizza questi aspetti della teoria della conoscenza leibniziana Rescher (1991).

²⁰ "Tales detegunt sese primae origines vocabulorum, quoties penetrari potest ad radicem *tēs onomatopoiias*. Sed plerumque tractu temporis, crebris translationibus veteres et nativae significationes mutatae sunt aut obscuratae" (D IV 2: 186).

a far sì che la libera manipolazione dei segni espressa dal principio di arbitrarietà escluda ogni casualità e capriccio e trovi la via del “fondamento” delle cose mediante definizioni rigorose e costanti e un uso sistematico degli assiomi. Nel caso delle lingue comuni, inversamente, la non arbitrarietà risiede proprio nell’esercizio delle componenti elementari, spontanee e irriflesse, della facoltà conoscitiva. Un elemento comune si ravvisa nell’analogia di tipo espressivo che fonda, in entrambi i casi, il rapporto fra caratteri o voci e contenuti:²¹ ma mentre nei linguaggi formalizzati quell’analogia sussiste, come si è ricordato, sul piano logico-sintattico, nelle lingue comuni sembra dovere essere identificata primariamente a livello dei vocaboli, o meglio, delle radici ultime di questi. Ciò sembrerebbe mettere in dubbio che la soluzione proposta da *Dialogus* – quella cioè di un *situs complexus* o *ordo* isomorfo all’ordine della realtà, reperibile, per quanto “variato”, nei diversi sistemi di segni – possa essere presentata come ugualmente valida per tutto l’*iter* filosofico-linguistico leibniziano.²² Ciò soprattutto esclude che la lingua razionale possa essere intesa come la struttura profonda del linguaggio ordinario, cioè come una sorta di universale linguistico-cognitivo che si tratterebbe di disincrostare dalle alterazioni prodotte dalle diverse parlate storiche. I due tipi di linguaggio sembrano piuttosto corrispondere a modalità e livelli differenti dell’attività conoscitiva: un punto sul quale dovremo tornare più avanti.

Sembra a questo punto opportuno chiedersi quale sia la posizione storica della teoria ‘naturale’ dell’origine delle lingue che Leibniz ci offre. Per diretta ammissione del filosofo, e con buona pace di alcuni critici che non ne prendono sul serio le affermazioni, essa non ha nulla a che fare con Jakob Böhme e con la ricerca della lingua Adamica. Nei termini di uno scritto della fine degli anni Ottanta, quest’ultima è “a noi sconosciuta”,²³ e tale è destinata a rimanere, per le ragioni anzidette; di più, Leibniz mette in dubbio l’esistenza stessa di tale lingua facendo di Adamo, nella *Brevis designatio*, uno dei primitivi che diedero nomi sull’onda di *affectus* e circostanze casuali.²⁴ Per quanto ciò possa suonare sorprendente, Leibniz partecipa

²¹ Nel caso delle lingue storico-naturali Leibniz parla ora di un *consensus* (VE 3: 497), ora di una *analogia* (D IV 2: 186) che si instaura tra *affectus* e suoni.

²² È questa la tesi di Mugnai (1990: 347-349). Ma cfr. *infra*, § 4. Torneremo sulla questione nell’ultimo paragrafo.

²³ Cfr. *Fundamenta calculi ratiocinatoris*: “Lingua Adamica, vel certe vis ejus, quam quidam se nosse et in nominibus ab Adamo impositis essentias rerum intueri posse contendunt, nobis certe ignota est” (VE 6: 1204). Dove è da notare il riferimento alle posizioni di Böhme (“... quam quidam ... nosse contendunt”). Per un ampio commento cfr. Dutz (1989).

²⁴ “At in linguis paulatim natis orta sunt vocabula per occasiones ex analogia vocis cum affectu, qui rei sensum comitabatur: nec aliter Adamum nomina imposuisse crediderim” (D IV 2:

dunque, per tale aspetto, a quel processo di secolarizzazione della tematica delle origini che è stato magistralmente raccontato da Paolo Rossi ne *I segni del tempo*. Al tempo stesso, per i motivi già esposti, tale teoria si distacca profondamente sia dalla lettura tradizionale, convenzionalista, del *De interpretatione*, sia dalle sue combinazioni con lo schema babelico, tipiche di Hobbes, Wilkins e altri. Si potrebbe quindi esser tentati di riferire il 'naturale' leibniziano alla tradizione del *Cratilo*, un'opera che in effetti il filosofo utilizza ampiamente nella *Epistolica dissertatio*. E tuttavia, come mostrebbe chiaramente un confronto con le posizioni dell'allievo e segretario Eckhart, Leibniz rifiuta quel mescolamento di cratilismo (più che di autentico platonismo) e misticismo linguistico che portava alcuni a considerare i nomi come "imitazioni dell'essenza delle cose".²⁵ Leggendo il testo platonico in modo, per i suoi tempi, molto personale e originale, Leibniz sposta l'attenzione dal piano delle cose al piano della formazione dei nomi e del rapporto fra significante e significato; recupera inoltre un motivo proprio non del *Cratilo* storico ma certamente di Platone, e cioè l'insistenza sull'*éthos* come co-determinante delle dinamiche linguistiche.²⁶ Da Platone Leibniz tuttavia si discosta in modo decisivo allorché fa del linguaggio una componente costitutiva, anziché un fattore di disturbo, nella genesi della conoscenza.²⁷

Tenendo conto di tutto ciò, lo scenario teorico più attendibile nel quale collocare la teoria leibniziana dell'origine naturale delle lingue sembra essere quello che aveva trovato espressione in un importante capitolo del *Syntagma* gassendiano:²⁸ uno scenario empirista e naturalista radicato nella

187). Com'è noto, Leibniz invece non negava la possibilità della monogenesi. Cfr. la lettera allo Sparwenfeld del 29 gennaio/8 febbraio 1697 (A I 13: 545 [= Wie 16-17]).

²⁵ Ciò emerge chiaramente fin dalla prima pagina dell'*Historia Studii Etymologici Linguae Germanicae* dello Eckhart (1711). Per un approfondimento si v. Gensini (in stampa).

²⁶ Cfr. ED §§ 14-18, e in specie l'osservazione che "cum de nominum institutore [Plato] loquitur, non videtur Legislatorem quendam intelligere, sed ipsos homines, qui non sine causis in vocabula incidere".

²⁷ Sulle idee linguistiche di Platone rende ancora eccellenti servigi il lavoro di Antonino Pagliaro (1971).

²⁸ Cfr. Gassendi, *Philosophiae Epicuri Syntagma*, II 3, caput 20: "Quo loco, quia requiri solet, qua ratione, ab initio Homines rebus significandis nomina imposuerint; ideo sciendum est, nomina non fuisse ex mero hominum instituto, seu lege quadam imposita; sed ipsas hominum naturas, naturaleisve dispositiones, quae in gentibus fuere singulis, tum cum res ipsis occurrerent, specialibus Animi motibus affectas, & propriis visis, seu imaginibus compulsas, peculiari quadam rationem aerem ore emisisse, ipsumque elisisse, dearticulasque, prout singulorum affectuum, visurumque impetus tulit: & interdum quoque locorum varietas, seu varius caeli, solique genius in variis regionibus fuit; & quae prolatae voces sic fuerunt, ac praesertim cum voluntate designandi aliis res, evasere Nomina rerum. (...) Et quia tamen varij varias ad eandem rem aliis significandam, dedere voces, ac varia proinde fuere nomina; ideo deinceps nomina significandis rebus propria

lunga tradizione storica della *Epistola ad Herodotum* di Epicuro, trasmesso in epoca antica e tardo antica attraverso autori cari a Leibniz quali Orazio, Vitruvio, Diodoro Siculo e rinvigoritosi in epoca più recente grazie ai naturalisti italiani del Cinquecento, a Montaigne, a Gassendi e ai suoi amici. Che Leibniz non menzioni mai, nel contesto che ci interessa, né Epicuro né Gassendi, non toglie che vi siano coincidenze quasi letterali fra alcune sue pagine e il citato luogo del *Syntagma*. Del resto, l'influsso dell'epicureismo linguistico tra Cinque e Seicento, anche per il tramite di complesse miscele concettuali con altre offerte teoriche, si era fatto così esteso che non occorre nominare esplicitamente i suoi capiscuola per sottoscriverne o rielaborarne le idee di fondo.²⁹ Molto più prudente si mostra invece Leibniz su un altro punto qualificante della tradizione epicurea e lucreziana: quello del linguaggio degli animali e della continuità animali-uomo dal punto di vista delle capacità comunicative, un tema, come si sa, caro alla sensibilità libertina, ma che il nostro filosofo a mia conoscenza tocca solo di sfuggita. E tuttavia, com'è noto, non rifugge dal contraddire nettamente Descartes quanto alla opportunità di ridurre gli animali ad automi, e occasionalmente non nega che vi siano nel linguaggio umano componenti, come l'uso delle interiezioni, che formano un punto di contatto col *modus loquendi bestialis*.³⁰

Se questa interpretazione potesse essere accolta, si avrebbe un'ulteriore conferma di un dato per altri aspetti acquisito in sede critica, relativamente al dialogo intessuto da Leibniz, fin dalle sue opere giovanili, con Gassendi. Si estenderebbe inoltre alla dimensione del linguaggio una penetrante indicazione di Rescher secondo la quale la gnoseologia leibniziana, allorché dal piano della considerazione metafisica delle cose si rivolge al piano della "human epistemology", assumerebbe i connotati di uno "strict empiricism".³¹ A ogni livello del suo funzionamento, beninteso, il linguaggio è sempre in qualche modo "fondato" nelle cose, in omaggio al principio di ragion sufficiente; ma le modalità di tale fondamento sono da ritrovarsi, ai diversi livelli, nelle leggi che regolano dall'interno il linguaggio medesimo.

apud unamquamque nationem, & sensim, & quasi communi consensu delecta, assignataque ita fuerunt, ut & significatus fierent adinvicem minus ambigui, & res possent eloquio compendiosiore explicari". Una traduzione e un commento della *Epistula ad Herodotum* nella *Physica* (Sectio III, Liber XI, 4).

²⁹ Per questo problema mi sia permesso rimandare ai dati raccolti in Gensini (1993b). Una fine presentazione delle idee linguistiche di Epicuro, con molti cenni al problema della loro "fortuna" plurisecolare, è quella di De Mauro (1996).

³⁰ Cfr. il passo del *De lingua philosophica* (VE 2: 360).

³¹ Cfr. Rescher (1979: 124).

4. La nozione di 'significato' linguistico

Se tuttavia la dottrina leibniziana del linguaggio si riducesse agli elementi finora discussi, la sua importanza teorica non sarebbe a nostro avviso tale da giustificare il rilievo che a essa si è data. Si tratterebbe in sostanza di un episodio, certo significativo, del confronto fra distinte opzioni filosofico-linguistiche che affondano le radici in una tradizione bimillenaria. A nostro avviso, invece, il nocciolo del ragionamento compiuto da Leibniz va cercato un passo più avanti, nel modo in cui il filosofo discute l'organizzazione semantica dei sistemi linguistici. Il livello del significato sembra infatti essere il punto nel quale si compie la mediazione tra le generali categorie dell'arbitrarietà, della naturalità e del caso e il funzionamento concreto di una lingua. Inducono a pensare ciò non solo le considerazioni specifiche di Leibniz, che fra breve menzioneremo, ma anche la sua convinzione, più volte ribadita, che siano le parole a rappresentare il cuore delle lingue storico-naturali: "Der Grund und Boden einer Sprache sind die Worte, worauf die Redensarten gleichsam als Früchte hervorwachsen" (UG § 32).

Questo aspetto del pensiero linguistico leibniziano sembra esser stato un poco trascurato dagli studiosi che, intesi a valorizzare le importanti riflessioni leibniziane sulla grammatica razionale, e gli aspetti per cui esse sembravano anticipare problematiche sintattiche care alla sensibilità "generativa" di oggi, hanno talvolta finito per sacrificare la dimensione semantica delle questioni dibattute. Eppure, proprio in alcuni degli scritti decisivi per lo studio leibniziano della grammatica, quelli sulle parti del discorso, si capisce che il suo punto di partenza è l'analisi dei modi attraverso i quali i *vocabula*, vale a dire l'insieme delle *voces* e delle *particulae*, "significano" il pensiero, o, più precisamente, l'insieme dei concetti e dei modi di concepire.³² Nel *De lingua philosophica* (databile a partire dal 1689) è inoltre chiarito che le prime significano nozioni e quindi "ci conducono per tutta la varietà delle cose": sono potenzialmente infinite e riguardano, in senso stretto, il dizionario; le seconde invece costituiscono "la forma del discorso", ovvero servono a connettere le nozioni: hanno pertanto carattere "generale" e riguardano la grammatica.³³

Per mettere in luce il punto che ci interessa si tratta di approfondire in che modo le lingue svolgano la loro funzione di organizzazione e espressione del pensiero, un punto sollevato da Leibniz fin dagli inizi della sua riflessione filosofico-linguistica (basti pensare alla *cogitatio implexa verbis*

³² Cfr. *Characteristica verbalis* (VE 5: 1059).

³³ *De lingua philosophica*, VE 2: 353.

della prefazione al Nizolio). Posto (come sembra ormai acquisito³⁴) che Leibniz consideri le lingue come un caso particolare del mondo dei segni, questa segnicità si risolve nell'offrire un supporto sensibile all'attività della mente, ai "concetti" che questa forma, oppure esiste un versante "interno" dei segni linguistici?

Al tempo di Leibniz, come è stato osservato da Ian Hacking in un lavoro del 1975, si era soliti rispondere che la faccia interna del segno, ciò di cui il segno è segno, coinciderebbe con un dato concettuale, o un'idea. Già Hobbes si era pronunciato in questi termini nella *Computatio sive logica*, distinguendo opportunamente fra il livello dei concetti e il livello delle cose;³⁵ Locke fa un passo ulteriore vedendo l'idea come il terminale di un processo di astrazione che stacca definitivamente il pensiero (e quindi il linguaggio) dalla rappresentazione di una presunta "essenza" della realtà.³⁶ Con questo tipo di risposte veniva messo in crisi il sistema di corrispondenze che aveva fondato la concezione tradizionale del linguaggio grosso modo da Aristotele fino ai Modisti, secondo la quale i significati linguistici sarebbero garantiti sul piano ontologico da delle entità mentali (i *modi intelligendi*) specularmente corrispondenti ai modi di essere delle cose (*modi essendi*).³⁷ Tuttavia, né la risposta di Hobbes né quella, più radicale, di Locke, giungono a tematizzare il significato come una categoria propriamente linguistica, ma tendono a ridurla a un evento psicologico, con tutte le difficoltà che Locke stesso segnala relativamente al problema della validità intersoggettiva del linguaggio.

In effetti, Leibniz si esprime più volte in termini non dissimili dai suoi contemporanei, dicendo che un segno è segno di un concetto, di una nozione, e più in generale di una *cogitatio*.³⁸ In qualche caso, ad esempio in un celebre passo del *De summa rerum*, si dice che quanto il segno rappresenta è un'idea;³⁹ tuttavia il termine *cogitatio* sembra ampiamente pre-

³⁴ Per tutti cfr. Dascal (1978), i cui risultati sono ampiamente utilizzati in questo lavoro.

³⁵ "Quoniam autem Nomina, ut definitum est, disposita in oratione, signa sunt conceptuum; manifestum est ea non esse signa ipsarum rerum" (*Computatio sive Logica* II 5 = *Opera* I: 15).

³⁶ Questo punto è stato chiarito con precisione da Lia Formigari (1988). Per la definizione lockiana delle parole come "the signs of their ideas" (connessione operante "by voluntary imposition") cfr. *Essay on Human Understanding* III 2 1.

³⁷ Nei termini di Bursill-Hall, "The progression of being, understanding, and signification can be labelled [per i Modisti] a metaphysical series" (1971: 73).

³⁸ Cfr. ad es. *A* VI 2: 479 (1671-72?); *A* VI 2: 500 (1671-72?); *VE* 1: 338 (1677-); *VE* 7: 1482 (1685-90), ecc.

³⁹ "Cum cogito aliquid quo maius cogitari non potest, quid aliud cogito quam separatim ideas singulorum quae sub his vocibus continentur, ut aliquid, maius, cogitari, non, posse. Separatim habeo idea, eius quod voco aliquid; eius quod voco maius, eius quod voco cogitationem, ita-

ferito, e la circostanza non stupisce data l'importanza della distinzione che Leibniz compie già nel 1678, e conferma in pieno nei *Nouveaux essais*, tra idee e pensieri, ovvero tra l'aspetto potenziale e l'aspetto attuale della conoscenza, tra la dimensione della "possibilità" che prescinde dal nostro intelletto e si connette al fondamento reale delle cose, e la dimensione dei pensieri umani dati in una serie storica, per definizione "provvisori" e proporzionati allo sviluppo delle conoscenze.

Vi è però una ricca gamma di contesti, disseminati sia in opere giovanili sia in opere della tarda maturità, nei quali Leibniz parla del significato dei segni linguistici come qualcosa di inerente ai segni medesimi. In effetti, già in epoca classica (e in particolare presso autori ben noti a Leibniz, come Cicerone e Aulo Gellio) si era parlato di una *significatio vocis* da distinguersi dalle accezioni di *significatio* più comuni ("indizio" o "segno" di dati o eventi extralinguistici). La tradizione umanistica e giuridica aveva più di recente ripreso e sviluppato tale accezione sottoponendo a una critica di tipo storico-filologico il valore semantico delle parole: basti qui menzionare autori come Maffeo Vegio o Andrea Alciati, autori entrambi di trattazioni *De significatione verborum*, o come Valla, le cui *Dialecticae disputationes* erano ben note a Leibniz.⁴⁰ In pieno XVII secolo Micraelius può così attestare che la distinzione fra *significatio vocis* e *significatio rei*,⁴¹ consolidata dai grammatici cinquecenteschi, era ben viva nell'uso colto della lingua. Leibniz sembra valorizzare e amplificare questa tradizione giuridica e lessicografica di 'significato', facendola interagire la sua teoria generale del segno e in particolare con la dottrina del pensiero cieco o simbolico. Lungi dal concepire il significato linguistico come un rispecchiamento di dati esterni al linguaggio, il filosofo tende con chiarezza crescente a considerarlo come una delle due facce in cui il segno linguistico si articola. Così, nel *De totae cogitabilium varietate complexione*, Leibniz spiega che le voci sono *soni significantes*, "suoni portatori di significato", e, nella *Epistolica dissertatio*, che le *particulae*, in quanto *vocabula*, constano di un elemento "espressivo" e di un elemento "di significato".⁴² E mentre il termine *significatio* e il sinonimo *si-*

que unum post alterum cogitans; non ideas horum inter se, sed postea vocabula tantum seu characteres coniungo et fingo me ideam habere eius quo maius cogitari non potest" (A VI 3: 462).

⁴⁰ Lo scritto di Vegio, risalente al 1433, era stato pubblicato nel 1477 sotto il titolo *Liber e iuresconsultorum scriptis excerptum*. Lo scritto di Alciati (edito a Lyon, 1530) è citato da Leibniz nella parte II, § 65 della *Nova Methodus*. L'importanza di Valla (anche indipendentemente dalla medizione nizoliana) è stata spesso rimarcata dalla critica (a partire almeno da Tillmann 1912).

⁴¹ "Significatio vocis seu verbi est vis et potestas ejus ad significandum. Significatio rerum est ex ipsis rebus sine ministerio verborum significans, quod actu significat significatum" (Micraelius, *Lexicon Philosophicum* s.v.).

⁴² Cfr. VE 2: 338; ED § 20: 225.

gnificatus sono usati per designare il significato lessicale, il termine *sensus* (con uno scarto, stavolta, rispetto all'uso attestato da Micraelius) viene a rappresentare il risultato dell'interazione semantica di più parole collegate in una frase o in un modo di dire, o di più frasi collegate in un testo; o anche della singola parola, in quanto si cerchi di tradurla in una lingua differente.⁴³

Grazie a questi importanti correttivi, Leibniz può impostare in modo più preciso di quanto faccia il suo contemporaneo Locke il rapporto fra linguaggio e pensiero, avvicinandosi a una problematica che doveva divenire centrale agli inizi del nostro secolo: alludo alla distinzione fra significato e riferimento e alla concezione del significato come interfaccia del pensiero, e di conseguenza come sistema di fissazione della memoria collettiva.⁴⁴

5. Tipologie di uso della nozione di 'significatio'

Per documentare gli atteggiamenti leibniziani rispetto al problema della *significatio*, passeremo in rassegna in quel che segue le più interessanti tipologie di uso di tale concetto negli scritti a noi noti.

5.1. La prima tipologia è offerta dagli scritti giovanili, nei quali il problema della *significatio vocis* è tematizzato esplicitamente in un fitto dialogo non solo con la tradizione umanistica, ma anche con le più specifiche tradizioni dell'ermeneutica biblica (in particolare con Samuel Bohle) e dell'ermeneutica giuridica (da Justus Brawe ad Andrea Alciati). Nella *Nova methodus* del 1667 Leibniz pone la questione del 'significato' normale, istituzionale delle parole e del 'senso' che esse assumono collegandosi fra loro in un testo giuridico. È altresì sollevato il problema dell'accertamento storico-filologico del significato tramite strumenti ermeneutici che riducano per approssimazione il margine di incertezza nella determinazione dei valori semantici, tenendo conto di variabili sia testuali, sia contestuali (l'epoca storica, l'autore), sia intertestuali (l'esistenza di altre leggi con cui istituire un confronto).

Questa direzione di interessi si sviluppa nella *Prefazione* al Nizolio nella chiave di un approccio critico-terapeutico al linguaggio della filosofia: Leib-

⁴³ Quest'accezione metalinguistica di *sensus* va aggiunta a quelle trattate da Palaia in un suo recente contributo (1995).

⁴⁴ Curiosamente, Hacking (1975) non faceva cenno del ruolo di Leibniz nel passaggio (com'egli si esprimeva) dallo *Heyday of Ideas* allo *Heyday of Meaning*; tuttavia lo stesso studioso ha in seguito (1988) offerto un contributo eccellente alla chiarificazione della teoria linguistica leibniziana.

niz tematizza i requisiti non solo di *veritas*, ma anche di *claritas* del discorso filosofico come co-determinanti della sua validità. La "chiarezza" (*notitia significationis*) consisterebbe dunque in un criterio di trasparenza del significato operante su due livelli: (i) quello delle *voces per se sumtae* e (ii) quello delle *voces ad caeteras relatae*, ovvero di una chiarezza dipendente *ex circumstantiis orationis*; questo secondo parametro dovrebbe essere successivamente articolato (ii.i) in un elemento derivabile dal testo stesso (*ex ipsa oratione*) – oggi diremmo: un elemento contestuale – e (ii.ii) in un elemento derivabile da fattori esterni al testo (*extrinsecus*) – oggi diremmo: un elemento contestuale.

Il dato che unifica queste distinzioni è il riferimento all'uso, o, come Leibniz si esprime, alla "significatio vocis communiter nota eadem lingua utentibus", che può essere relativa al valore di una certa radice o tema lessicale o alla serie di parole da essa derivabili analogicamente.

5.2. Il valore usuale di una parola implica inoltre le innumerevoli possibili trasformazioni legate all'intervento di tropismi, un dato che, già in questo scritto del 1670, Leibniz considera come una delle principali forze dinamiche della lingua. La funzione ascritta da Leibniz alle strutture "retoriche" del linguaggio non è stata adeguatamente studiata, e tuttavia le osservazioni dedicate a tale argomento lungo tutto l'arco del pensiero leibniziano non lasciano dubbi sul punto di vista adottato: separandosi dalla tradizione retorica, il filosofo considera i tropi non come degli "abbellimenti" del discorso, ma piuttosto come l'insieme delle forme che la lingua spontaneamente assume aderendo alle evoluzioni dello spirito umano. Nelle note redatte in vista di una seconda edizione della *Nova methodus* (fine 1695), Leibniz suggerisce che la metafora, la metonimia e la sineddoche siano le tre modalità principali di deriva del senso: secondo i possibili percorsi della comparazione, della connessione o della congiunzione semplice.⁴⁵ Questo meccanismo non interessa solo le *voces*, ma tutte le componenti della lingua e in particolar modo le *particulae*, che come sappiamo esprimono le relazioni fra le nozioni. Esse infatti inizialmente significavano una relazione di luogo, come doveva esser tipico di una umanità concentrata sulla sfera sensoriale,⁴⁶ e in seguito, con un tipico slittamento tropico, fondato sull'analogo-

⁴⁵ Cfr. A VI 1: 277-78 e i commenti in proposito di Dascal (1978).

⁴⁶ "Mirum autem non est homines in praepositionibus formandis loci tantum rationem habuisse, quia initio res tantum sensibiles sive corporales spectarunt" (*Analysis particularum* 1683-87: VE 3: 516).

gia fra sensibile e insensibile, passarono a significare ogni tipo di relazione.⁴⁷ Il caso delle particelle meriterebbe particolare attenzione perché la varietà dei modi con cui esse svolgono la funzione di connettere nozioni appare a Leibniz la traccia più rivelatrice delle incalcolabili “evoluzioni del nostro spirito” (secondo l’espressione dei *Nouveaux essais*). E va osservato che nello stesso testo Leibniz giunge a dubitare che si possa costruire una *significatio formalis* per esse, ovvero, nei termini di Bohle, un significato che ne racchiuda tutti i possibili sensi. La deriva tropica del linguaggio sembra dunque rappresentare il nocciolo della “*naturalis mutabilitas*”: non a caso, nella *Epistolica dissertatio*, Leibniz spiega che ci si è allontanati nel tempo dai significati originari “attraverso innumerevoli metafore, metonimie e sineddoci” e conclude con Quintiliano che “tutto quel che diciamo è una figura”.⁴⁸ In breve, le figure retoriche non appartengono al “lusso” della lingua, ma alla sua vita quotidiana, al suo fisiologico sviluppo. Leibniz sembra dunque non solo aver tratto profitto dalla lezione dei grandi teorici italiani dell’acutezza barocca, Pellegrini e Tesauro; sembra anche aver già compiuto, senza troppo insistervi su, quella trasformazione della tematica delle figure in filosofia del linguaggio che di solito attribuiamo al Vico dell’ultima *Scienza nuova*.⁴⁹

5.3. Una diversa tipologia di riferimenti alla *significatio* riguarda le differenze che i significati linguistici presentano nel caso del linguaggio ordinario e nel caso di un linguaggio tecnico-scientifico. Nel Nizolio Leibniz distingue tra *verbum* e *terminus*, ossia fra la parola assunta nell’uso corrente, semanticamente aperto, e la parola in quanto sottoposta a un convenzionamento. Si ricorderà come, in consonanza con Nizolio e coi maestri di questo, Valla e Vives, Leibniz esorti a limitare per il possibile l’uso dei termini e a valersi di parole (*verba*) nella misura in cui queste risultino inequivoche e consentano di soddisfare l’obiettivo di una *compendiosissima popularitas*. Quel che più ci interessa è tuttavia che il termine germina all’interno della parola, sicché l’univocità del significato, quando è necessario usufruirne, non implica in alcun modo la soppressione della plurivocità del linguaggio ordinario, ma nasce e si rende disponibile in stretto rapporto con essa, limitandone e disciplinandone le valenze. A distanza di anni, uno

⁴⁷ Cfr. ancora *Analysis particularum* (VE 3: 517), e il successivo *De lingua philosophica* (VE 2: 356).

⁴⁸ ED § 16: 217.

⁴⁹ Sulla funzione dei tropi nella teoria della conoscenza di Leibniz è ora da vedere lo studio di Francesco Piro (1996). Per quanto riguarda Vico, basti qui rimandare all’ottimo volume di sintesi di Jürgen Trabant (1994).

scritto come *Modus examinandi consequentias per numeros* (1679), rivela una analoga consapevolezza delle differenze di organizzazione semantica connesse ai due tipi di linguaggio. Con la mente ormai rivolta ai progetti di una lingua razionale, il filosofo illustra le ambiguità del linguaggio comune e le possibilità di errore inerenti all'adozione di significazioni "parum constitutae":

nam cum verbis utantur homines, manifestum est earum significationes parum esse constitutas, et varia phrasium et particularum incrustatione falsam ratiocinationem speciosissime adornari posse, ut vix appareat sedes erroris; ed ordinem naturalem elegantia affectata, et aures mulcente saepe mirifice perturbari, quo fit ut plerumque homines jucunda oratione decipi quam arido quodam et aspero dicendi genere doceri malint. (*Modus examinandi consequentias per numeros*, 1679; VE 7: 1522)

E tuttavia non per questo presenta il linguaggio ordinario come il regno dell'"imperfezione", ché anzi proprio il carattere fluido del significato ordinario delle parole sembra formarne il punto di maggior forza, quello che talvolta consente agli uomini impegnati in un dialogo di supplire con le risorse delle parole al "defectus Logicae":

cum contra in usu loquendi et scribendi saepe una periodus contineat decem syllogismos simplices, si quis eam ad logici rigoris normam exigere velit. Unde solent homines imaginationis vi, et consuetudine ipsa formularum sermonis, et intelligentia materiae quam tractant, supplere defectum logicae. (VE 7: 1521)

Dove è da notare, fra l'altro, il riferimento ad aspetti del discorso – le *formulae* fisse, i modi di dire – che sfuggono a una dissezione analitica e che funzionano come blocchi semantici omogenei: si tratta di un altro di quei punti di "resistenza" che il linguaggio ordinario pone ai processi di razionalizzazione; Leibniz aveva modo di rendersene conto proprio nei lavori di questi anni dedicati a tale obiettivo.

La posizione teorica documentata da *Modus examinandi consequentias per numeros* è a mio avviso una costante del pensiero leibniziano, documentabile attraverso scritti a vario titolo strategici, come ad esempio il già citato *De lingua philosophica* e i *Nouveaux essais*, dove si parla esplicitamente di "cette indetermination du language, où l'on manque d'une espece de loix qui règlent la signification des mots", una indeterminatezza che è tuttavia fattore decisivo "de l'agrément et de la force" delle espressioni linguistiche.³⁰

³⁰ *Nouveaux essais* II 29 (= A VI 6: 260).

Il problema posto da questo tipo di contesti inerisce dunque al rapporto sussistente fra i significati "indeterminati" del linguaggio comune e i significati "fissi", "strutturati" (*constituti*) di una lingua razionale.³¹ Come sempre, un'istanza di unità è equilibrata dall'emergere della molteplicità e viceversa. Piuttosto che presentarsi come la quintessenza dei primi, i significati "strutturati" sembrano essere il risultato di una loro semplificazione e regolarizzazione: operazione che, beninteso, comporta uno straordinario potenziamento delle funzioni conoscitive dei segni. Ma ancora una volta lo spazio semantico dei termini (nel senso introdotto nella *Prefazione* al Nizolio) sembra in qualche modo incardinato in quello più ampio e fluido delle parole; come se la condizione di possibilità di un uso formale e controllato dei significati risiedesse in definitiva nella loro fisiologica indeterminatezza.

5.4. Il passaggio teorico al quale ho alluso in 5.3 non è esplicito in Leibniz; o almeno, tale non è apparso alla maggioranza degli studiosi che hanno stabilito una precisa gerarchia di valori nell'universo linguistico leibniziano a favore degli orizzonti "neoadamici" della caratteristica universale (penso ad esempio a lavori come quelli di Courtine 1980, Pombo 1987 e Losonsky 1992) o almeno alludendo a una sua intrinseca superiorità in quanto lingua dell'intelletto (vedi il recente, e per altri aspetti condivisibile, lavoro di Rutherford 1995). C'è però una quarta tipologia di contesti che potrebbe dare un avvio di soluzione al nostro problema. Essa è stata quasi generalmente ignorata, nonostante riconduca a un aspetto centrale della gnosiologia leibniziana, ovvero al carattere "onnisciente" di ciascuna monade, che sia pure in modo confuso, si rappresenta la totalità delle altre monadi a partire da un punto di vista assolutamente particolare.

Ebbene, in tre testi fondamentali a fini filosofico-linguistici, quali la *Prefazione* al Nizolio del 1670, l'*Analysis linguarum* del 1678 e *Unvorgreifliche Gedanken* del 1696-97, troviamo l'affermazione che le lingue "possono dire tutto", ovvero sono, per usare la terminologia semiotica d'oggi, "onniformative". Può essere utile una citazione puntuale:

(a) Et quidem verissimum est, nullam res esse, quae non explicari terminis popularibus, saltem pluribus, possit. (*A* VI 2: 413)

(b) Quoniam autem variae sunt hominum linguae, et nulla fere est quae non jam satis exculpta sit, ut quaelibet in ea scientiae tradi possint; ideo sufficit unam linguam assumi; unusquisque enim populus scientias domi invenire et ducere possit. (*VE* 4: 812)

³¹ Leibniz parla a questo proposito di *regularis significatio* (*VE* 3: 470), *significationes bene constitutae* (*VE* 4: 678), *constans significatio ascribenda* (*VE* 4: 813) e simili.

(c) Es kan zwar endlich eine jede Sprache, sie sey so arm als sie wolle, alles geben. (UG § 59 = Pietsch 1908: 344)

Si osservi che, nel primo passo citato, Leibniz sta ponendo un problema epistemologicamente centrale anche ai fini di quel che sarà la caratteristica universale, ovvero quello del rapporto fra linguaggio ordinario e lingua filosofica. Nel secondo caso, la considerazione che ogni lingua può veicolare i contenuti delle scienze fa da premessa all'adozione del latino come base della futura lingua razionale. Un ulteriore elemento che accomuna il primo al terzo scritto ora menzionato è l'idea che le lingue popolari possano funzionare da "pietra di paragone" del pensiero: nella prefazione a Nizolio si fa il caso dei "disputatori dialettici", esortati a tradurre in discorso comune le proprie astratte terminologie per vedere se esse contengano un qualche senso; in *Unvorgreifliche Gedanken* (§ 11) si dice che la lingua tedesca ha, per ragioni storiche, una sorta di spontanea propensione per i "realia" che la rende impermeabile ai termini e alle nozioni inusuali e fumose. Ancora nei *Gedanken*, infine, Leibniz si sofferma sul fatto che le lingue, per quanto potenzialmente "onniformative", hanno ciascuna una sua specificità tale da renderle reciprocamente asimmetriche e, in certo senso, intraducibili.³²

Nell'insieme dunque le lingue ordinarie sembrano oscillare fra un polo di individualità semantica (collegata al loro radicamento in una certa cultura ambientale e locale, in una data tradizione storica fatta di costumi, civiltà, lavoro) e un polo di potenziale universalità connessa alla capacità di veicolare ogni possibile senso eventualmente attraverso perifrasi e circonlocuzioni, una capacità il cui unico limite sta nella opportunità di serbare efficacia e perfino piacevolezza comunicativa.³³

5.5. L'ultima tipologia di uso della nozione di *significatio* concerne direttamente la funzione "caratteristica" del linguaggio. Come si sa, un linguaggio formalizzato valorizza al massimo ciò che Leibniz chiama *cogitatio caeca sive symbolica*; esso cioè consente di sospendere o rimandare l'interpretazione dei simboli impiegati e di procedere innanzi nella dimostrazione finché non lo si ritenga opportuno. In tal modo si evita di gravare la mente

³² "Nun glaube ich zwar nicht, daß eine Sprache in der Welt sei, die anderer Sprachen Worte jedesmal mit gleichem Nachdruck und auch mit einem Worte geben könne" (UG § 61).

³³ È questo un altro punto della Prefazione al Nizolio che trova conferma negli *Unvorgreiflichen Gedanken* ("Allein, obschon alles endlich durch Umschweife und Beschreibung bedeutet werden kann, so verliert sich doch bei solcher Weitschweifigkeit alle Lust, aller Nachdruck in dem, der redet, und in dem, der hört.", § 59).

di un carico nozionale che ne eccederebbe grandemente i limiti, e se ne potenzia, per dir così, la portata. Il calcolo infinitesimale è un esempio tipico dei vantaggi che la *cogitatio caeca sive symbolica* arreca alla conoscenza umana; e la “caratteristica universale” deve sviluppare fino in fondo tali potenzialità.

La formulazione “classica” di questi princìpi teorici è contenuta nei *Fundamenta calculi ratiocinatoris* (1688-89), dei quali giova riportare l’attacco, di sapore radicalmente anticartesiano:

Omnis humana ratiocinatio signis quibusdam sive characteribus perficitur. Non tantum enim res ipsae, sed et rerum ideae semper animo distincte observari neque possunt neque debent, et itaque compendii causa signa pro ipsis adhibentur. (VE 6: 1203)

Ma grazie a quale meccanismo possono i segni svolgere tale funzione? Leibniz insiste sul fatto che essi offrono un supporto sensibile alla mente, una sorta di filo meccanico che “toglie d’imbarazzo” l’immaginazione aprendole i territori ch’essa altrimenti non potrebbe attingere. Tuttavia, in uno scritto certamente strategico come le *Meditationes* del 1684, il filosofo introduce un elemento che, preso a sé, non ha nulla a che fare con la “sensibilità” o “meccanicità” tipica dei segni:

ita cum Chiliogonum seu Polygonum mille aequalium laterum cogito, non semper naturam lateris et aequalitatis et millenarii (seu cubi a denario) considero, sed vocabulis istis (quorum sensus obscure saltem atque imperfecte menti obversatur) in animo utor loco idearum quas de iis habeo, quoniam memini me significationem istorum vocabulorum habere, explicationem autem nunc iudico necessariam non esse; qualem cogitationem caecam vel symbolicam appellare soleo, qua et in Algebra et in Arithmetica utimur, imo fere ubique. (VE 5: 1077)

Leibniz fa esplicito riferimento a grandezze quali *sensus* e *significatio*: esse, incastonate come sono nelle parole *chiliagono* o, poniamo, 1.000.000, sono pertanto il nocciolo della *cogitatio caeca sive symbolica*. La funzione simbolica del segno si attua dunque mediante il meccanismo di reciproco rimando che opera tra le due facce che lo costituiscono. È tale meccanismo che consente all’intelletto di protendersi al di là dei suoi limiti naturali, mettendo a frutto anche nozioni “confuse” o addirittura “oscure”.

Leibniz aggiunge che di tale tipo di conoscenza facciamo uso “quasi ovunque” (*imo fere ubique*), indicazione che sembra implicare una presenza della *cogitatio caeca* anche entro le strutture del linguaggio ordinario. Malgrado Leibniz non dia, né qui né altrove, chiarimenti ulteriori su questo

punto, il passaggio logico sembra sicuro:⁵⁴ le funzioni elementari della simbolizzazione (di cui il calcolo è solo un possibile esempio) permeano, infatti, anche la vita quotidiana; ma vi è forse di più, se si pensa ai casi citati da Leibniz in cui, anche nella comunicazione ordinaria, la lingua sembra "precorrere" la mente, come quando certi periodi efficaci e concisi formano l'equivalente di dieci sillogismi; o come quando uomini dotati di eloquenza pronunciano parole efficaci prima e indipendentemente dall'intervento di un preciso processo razionale.⁵⁵

La simbolicità è dunque un ulteriore elemento che avvicina linguaggio comune e linguaggio artificiale, svelandone la parentela epistemologica. Le analogie non debbono tuttavia far smarrire la portata delle differenze: mentre nell'uso ordinario la permanenza di nozioni oscure o confuse è per così dire costituzionale alla dinamica del linguaggio, indeterminato per sua natura, nell'uso formalizzato la permanenza di tali nozioni è solo strumentale alla messa a punto di criteri di maggior distinzione per altre nozioni.

Possiamo a questo punto provare a riassumere i risultati delle nostre indagini: (1) la semanticità è parte essenziale della simbolicità del linguaggio, sia storico-naturale, sia artificiale; (2) i tropi sono il meccanismo di base della trasformazione dei significati: nella misura in cui esprimono la straordinaria varietà delle operazioni dell'intelletto, essi sembrano portare nel linguaggio umano un elemento di incalcolabilità e di irriducibilità; (3) le lingue storico-naturali non sono, da tale punto di vista, né imperfette né deficitarie, ma hanno una propria autonomia all'interno del mondo dei simboli; (4) tale autonomia è il punto di partenza per ogni opera di convenzionamento o formalizzazione del linguaggio; (5) da tale punto di vista, la differenza principale fra lingue storico-naturali e linguaggi artificiali è connessa al diverso grado di formalità dei significati; (6) malgrado le lingue artificiali siano essenziali alla ricerca scientifica, e le lingue ordinarie no, queste ultime sono comunque potenzialmente onniformative; (7) tale caratteristica delle lingue storico-naturali sembra non esser neutrale rispetto al processo di formalizzazione del linguaggio; è ipotizzabile che essa sia la precondizione di tale processo?

⁵⁴ Anche nella *Demonstratio propositionum primarum* del 1671-72 Leibniz aveva scritto esser "nihil apud homines frequentius aut necessarium magis" della *cogitatio caeca* (A VI 2: 481).

⁵⁵ "Cum plerumque in hominibus promptis lingua praecurrat mentem, et parum eloquens ille futurus sit, qui nullum verbum nisi ratiocinando quaesiturus enuntiet" (VE 1: 195). In questo e analoghi passi si sente, ancora una volta, la familiarità di Leibniz con la cultura barocca dell'*ingenium* e dei 'detti acuti', che, approfondendo un antico spunto di Aristotele, aveva messo in luce le risorse entimematiche del linguaggio e ipotizzato l'esistenza di una forma di conoscenza focalizzata non su ciò che è vero ma su ciò che è verosimile.

6. La polemica con Locke

L'elaborazione compiuta da Leibniz intorno al concetto di significato consente di dar ragione anche di alcuni aspetti della sua polemica con Locke che ancora in anni recenti hanno fatto discutere i critici. Delle numerose questioni sollevate nel corso del III libro dei *Nouveaux essais* due sembrano particolarmente interessanti nel nostro contesto: la discussione dell'arbitrarietà e la lunga disputa intorno ai nomi di sostanza.

Alcuni studiosi si sono chiesti se le riserve sollevate da Leibniz circa la concezione lockiana dell'arbitrarietà del linguaggio non implicino una sua almeno parziale ricaduta in un naturalismo essenzialista *à-la* Böhme.⁵⁶ Una lettura dei §§ 1 e 2 del libro terzo che tenga conto dell'insieme delle critiche di Leibniz all'arbitrarietà consente tuttavia di escludere ciò. Quanto Leibniz disapprova, nel dettato lockiano, è un uso della nozione di arbitrarietà che gli appare materiato di convenzionalismo. Non a caso, fin dall'inizio del § 2 Leibniz parafrasa il passo di Locke sui nomi (che non dipenderebbero da "aucune connexion naturelle qu'il y ait entre certaines sons articulés et certaines idées") con la definizione scolastica (*ex instituto*) che da almeno un trentennio era oggetto delle sue riserve; a essa contrappone la sua ben nota dottrina del "naturale" intesa a dar conto delle origini del linguaggio in un modo più adeguato alle caratteristiche largamente non razionali della mentalità primitiva, guidata da "raisons tantost naturelles où l'hazard a quelque part, tantost morales où il y entre du choix".⁵⁷ Gli ingredienti affettivo-emozionali che ci sono già noti (si parla qui di un "instinct naturelle"), la casualità, lo sforzo di stabilire un'analogia fra suoni e emozioni formano lo schema che Leibniz ancora una volta contrappone al razionalismo arbitrarista. Nulla vi è in questa pagina che mostri il filosofo impegnato in un recupero della presunta *Ursprache* originaria, ché anzi tutto il libro è una appassionata rivendicazione della varietà e imprevedibilità delle piste prese dal linguaggio umano nel corso della storia. Quel che semmai si potrebbe "obiettare" a Leibniz è d'aver appiattito l'arbitrarismo lockiano su quello scolastico, non vedendo fino a che punto la concezione dell'idea come terminale di un processo di astrazione battesse in breccia proprio la dottrina che egli intendeva contestare. Ma questo ci porta al secondo punto della nostra veloce ispezione.

⁵⁶ Un lavoro classico è quello di Aarsleff (1964), cui ha fatto seguito un'impegnata replica di Hacking (1988). Anche lavori recentissimi come Edel (1999) inclinano a stabilire una continuità fra il 'naturale' leibniziano e quello di Böhme.

⁵⁷ NE III 2 (= A VI 6: 278).

Come si sa, dopo due paragrafi in cui Teofilo e Filalete dialogano su basi di sostanziale accordo (a parte alcuni aspetti di un certo interesse, che però qui non approfondiremo⁵⁸), l'inizio vero e proprio della contesa è fatto coincidere col passo del § 3 in cui Filalete-Locke afferma che le essenze sono opera dell'intelletto e dunque si risolvono nei significati dei nomi. In tale contesto, il problema che si pone è appurare quali conseguenze abbia la perorazione di Teofilo circa il carattere "reale" delle essenze. Implica tutto ciò una ritrattazione di quanto Leibniz ha finora detto sulla storicità del segno linguistico? Non siamo per caso dinanzi a una riedizione sotto altra veste del naturalismo böhmiano? Più in generale, non si apre una vistosa discrasia fra l'impostazione "storicizzante" dei paragrafi iniziali e finali di questo III libro e l'impostazione metafisica del suo paragrafo centrale?

Una risposta a questi interrogativi va probabilmente cercata tenendo conto dell'aspirazione, che accompagna un po' tutta la filosofia linguistica (e forse tutta la filosofia) leibniziana, a conciliare forti esigenze nominaliste con la difesa di un impianto metafisico (e quindi con un atteggiamento "realistico") complessivo.⁵⁹ A questo corrisponde un metodo (richiamato con efficacia da Mugnai 1982a, 1982b) inteso a distinguere fra un approccio "rigorosamente metafisico" e un approccio secondo l'ordine storico, fattuale delle conoscenze. Ora, per orientarsi nei risvolti linguistici della *querelle* occorre ricordare che il linguaggio appartiene per Leibniz all'orizzonte della storia ("un point de fait ou d'Histoire", com'egli si esprime); la nozione di "significato" (di cui si parla costantemente in questo terzo libro) non va dunque confusa con la nozione di "idea", che il filosofo ascrive invece, con grande forza, all'orizzonte "reale" delle cose. La scelta leibniziana di adeguarsi in questo dibattito alle abitudini terminologiche del suo interlocutore rende più difficile che altrove cogliere la differenza di piani in gioco, ma essa si fa più chiara battuta dopo battuta. Le idee, infatti, appartengono a rigore all'ordine delle possibilità e come tali non coincidono né con i pensieri che gli uomini via via concretizzano nel corso della loro esperienza, né tantomeno coi significati che sedimentano e stabilizzano quei pensieri nei diversi periodi storici. Rivelatore a questo proposito è quanto Leibniz a più riprese scrive circa il carattere "provvisorio" dei significati, mutevole in ragione dell'evolversi delle conoscenze umane.⁶⁰ Ciò che preoccupa Leibniz non è dunque tanto il fatto che Locke enfatizzi, introducendo il concetto di essenza nominale, il carattere costruttivo dei nomi, il loro es-

⁵⁸ Mi sia permesso di rimandare a Gensini (1991: 159 sgg.).

⁵⁹ Chiariscono assai bene questo aspetto della ricerca leibniziana Mates (1986) e Mugnai (1992).

⁶⁰ Cfr. ad es. NE III 6 (= A VI 6: 316-317).

sere fino in fondo traccia e concrezione del pensiero: non a caso, verso la fine del § 3, Teofilo si dichiara d'accordo col suo interlocutore sul fatto che le differenze specifiche civili (come ad esempio quelle relative ai sistemi di misurazione o alla determinazione a fini civili delle fasi della vita umana) non abbiano alcun modello nella realtà. Quel che Teofilo-Leibniz non può accettare è che i significati "fagocitino" le essenze, sovrapponendo l'uno all'altro ordine storico e ordine metafisico della conoscenza. Ciò implicherebbe un clamoroso ritorno della "difficoltà hobbesiana" contro la quale Leibniz si andava difendendo almeno dal 1670: ed è molto probabile che sia Hobbes lo spettro che Teofilo vede agitarsi in talune formulazioni di Filalete. Letta in questa chiave, appare non solo perfettamente comprensibile, ma teoricamente coerente, l'affermazione secondo la quale "l'arbitraire se trouve seulement dans les mots et nullement dans les idées. [...] Car les idées sont en Dieu de toute éternité et meme elles sont en nous avant que nous y pensions actuellement".⁶¹

Contestare questo punto scabroso della filosofia linguistica lockiana, non implica dunque che Leibniz receda dalla teoria del significato costruita in tanti anni di riflessione. La discussione dei nomi di sostanza lo conferma. In essa infatti il filosofo distingue fra i significati delle parole (che hanno i caratteri di storicità e provvisorietà già noti) e le essenze cui essi si riferiscono. Così, la conoscenza che noi abbiamo dell'oro, e che si rispecchia nella terminologia scientifica che usiamo, include certamente le note caratteristiche proprie delle definizioni nominali di cui siamo storicamente capaci; ma non esprime la definizione reale del prezioso metallo, né in alcun modo condiziona la sua struttura reale, che sussiste indipendentemente dalle operazioni del nostro intelletto. È solo l'adozione del consueto metodo della ricerca scientifica e della formalizzazione del linguaggio a garantirci che le definizioni via via elaborate siano approssimazioni sempre più attendibili (ma comunque imperfette) alla realtà. Da un altro punto di vista, i significati della parola *oro* possono essere ben diversi se a parlare è una signora che indossa i suoi gioielli per recarsi a una festa o un alchimista, ma entrambi hanno una loro legalità, connessa allo stato dei nostri costumi sociali e delle nostre abitudini; in entrambi i casi l'oro funziona da riferimento pur essendo diversamente conosciuto e sussunto nelle note che entrano a costituire i diversi significati linguistici impiegati.

Non è un caso se queste pagine abbiano fatto pensare alla "divisione del lavoro linguistico" di Hilary Putnam⁶² e alla sua critica del principio

⁶¹ Cfr. *NE* III 4 (= *A* VI 6: 300). Sulla problematica delle essenze v. Jolley (1984).

⁶² Ne parlano, fra gli altri, Jolley (1984: 151-152) e Rutherford (1995).

fregeano per cui l'intensione determinerebbe l'estensione. Tuttavia Putnam, se ho ben visto, non cita mai Leibniz negli scritti degli anni Settanta in cui espone la sua teoria del significato, e forse insistere troppo sulle analogie di sistemi di pensiero tanto diversi e storicamente distanti potrebbe alla fine risultare fuorviante. In ogni caso, la distinzione fra il livello dei significati linguistici e il livello delle essenze cui questi si riferiscono, senza in alcun modo potersi risolvere in esse appare, nel caso dei nomi di sostanza, formulato con chiarezza. Principio di unità (del reale) e principio di varietà (dei sistemi di conoscenza) risultano dunque conciliati, per un verso superando il rischio di una dissoluzione delle essenze, per altro ribadendo la storicità dei significati.

Resta da discutere se le "idee" di cui Leibniz ci parla nei *Nouveaux essais* possano a questo punto essere intese come una sorta di "significati mentali" soggiacenti ai significati delle lingue storiche. Ciò può forse essere detto se, mettendo in gioco l'innatismo disposizionale del filosofo, ci interessa sostenere che ogni significato "storico" è in definitiva dipendente dal *range* di possibilità conoscitive iscritto in ciascuna idea. Ma di massima sembra preferibile attenersi al sistema di distinzioni impiegato da Leibniz, che evita di proiettare il piano del linguaggio (e quindi del significato) sul piano delle idee. Queste rappresentano piuttosto il polo extralinguistico, sussistente indipendentemente dal lavoro dell'intelletto,⁶³ il polo rispetto al quale via via arricchiamo i significati linguistici di note sempre più efficaci, nell'ambito di una ricerca peraltro destinata a non esaurirsi.

La soluzione così suggerita da Leibniz sembra rappresentare il punto d'arrivo di una problematica antica, risalente in effetti alla *Accessio ad arithmetica infinitorum*, dove il filosofo, nel contesto di un'analoga contestazione del concetto di arbitrarietà, aveva distinto il piano delle *cogitationes asymbolae, seu ipsarum idearum connexiones* (che sarebbero "le stesse per tutte le genti") dal piano delle parole e dei caratteri, chiaramente arbitrari.⁶⁴ Gli elementi che quello scritto giovanile offriva, per dir così, sovrapposti l'uno sull'altro, sono ormai ben distinti grazie a valutazioni di ordine sia teoretico sia storico-linguistico. Da una parte Leibniz ha infatti imparato a distinguere fra idee e pensieri, fra piano del possibile e piano dell'attualità, dall'altra l'esperienza guadagnata nell'osservazione delle lingue lo ha portato a ulteriormente distinguere fra pensieri e significati e a mettere in evidenza il carattere intrinsecamente mutevole (quindi tutt'altro che univer-

⁶³ "... je ne voy point qu'elle puisse empêcher les choses d'avoir des essences réelles indépendamment de l'entendement, et nous de les connoître". (NE III 6 = A VI 6: 321).

⁶⁴ Cfr. A II 1: 228 e le osservazioni in proposito di Lamarra (1978) e Mugnai (1990).

sale) degli uni e degli altri. Il linguaggio, che non pretende di annettersi il regno delle idee, è invece strettamente connesso, pur secondo modalità sempre storiche e quindi provvisorie, all'articolazione e alla fissazione del pensiero.

7. L'*'harmonia linguarum'*

L'ultima fase del lavoro linguistico leibniziano ci offre fra l'altro uno scritto, la *Epistolica de historia etymologica dissertatio*,⁶⁵ nel quale la percezione della centralità teorica del significato diventa la base per una complessiva inchiesta storica e comparata intorno alle lingue conosciute. Nella nozione di etimologia Leibniz include adesso una ricerca delle *rationes nominum*⁶⁶ che fa tutt'uno con la scoperta delle culture dei popoli antichi e delle loro possibili connessioni (*harmonia linguarum*). L'enucleazione delle *significationes radicales*, ovvero delle concrezioni di senso più lontane nel tempo che si riescano a riconoscere, è l'obiettivo di questo tipo di studio. Era questo, come si sa, l'obiettivo di un'intera generazione di dotti, intesa a ricercare le cause ultime del linguaggio umano nell'ebraico e a scoprire per suo tramite i valori originari, "autentici" dei nomi.⁶⁷

Grazie all'applicazione sistematica dei principi "naturali" già descritti, e di una teoria dell'evoluzione del linguaggio che, sulle orme di Clauberg,⁶⁸ si sforza di dare il giusto rilievo alla sensibilità nella genesi del significato, Leibniz si distacca tuttavia in modo nettissimo da questa tradizione di pensiero. Nella *Dissertatio* è permanente la polemica sia con la corrente degli *Hebraizantes*, del cui più recente campione, il francese Louis Thomassin, era uscito postumo, pochi anni prima (1697) il *Glossarium universale Hebraicum quo ad Hebraicae linguae fontes linguae et dialecti paene omnes revocantur*, sia con la corrente dei *Graecissantes*, alle cui file Leibniz ascrive sia studiosi francesi come Joachim Périon e Henri Étienne, sia tedeschi

⁶⁵ Diversamente dalla Schulenburg e dagli studiosi che l'hanno seguita, uso per la *Dissertatio* la dizione *Epistolica* (anziché *Epistolaris*), utilizzata da Leibniz in Hann. Ms. IV 441, f° 4r. Ovviamente, nulla attesta che, se l'opera fosse giunta a pubblicazione, il filosofo avrebbe scelto proprio questo titolo, certo un titolo 'di lavoro'.

⁶⁶ La dizione concorre con quella di *causa* (che certo risente della suggestione di Scaligero, *De causis linguae latinae*): *ratio* o *causa* di una parola è in ogni modo la sua *significatio radicalis*.

⁶⁷ Per una panoramica di queste ricerche i lavori di riferimento restano Borst (1957-63) e Droixhe (1978).

⁶⁸ Leibniz si riferisce (ED §§ 21-22) all'incompiuto *De causis linguae Germanicae* annunciato da Clauberg, di cui la sezione pervenutagli sarà pubblicata nei postumi *Collectanea Etymologica*.

come Johannes Petrus Ericus. In ogni caso il suo atteggiamento è caratterizzato, come già a suo tempo vide Hans Aarsleff (1969), da una parte dal rifiuto ogni connessione armonica non sufficientemente motivata sul piano della continuità storica e su quello della documentazione fattuale, dall'altra parte da un'apertura a ogni risultato positivo, nella fiducia che, come ipotesi di lavoro, l'etimologia armonica possa dare buoni risultati. Movendosi su questo difficile binario Leibniz passa in rassegna circa duecentoventi opere fra vocabolari, grammatiche e dissertazioni sulle lingue "in universon", dando l'idea di un possibile *curriculum studiorum* per il dotto che voglia confrontarsi con tale problematica. Non gli sfuggono, fra l'altro, le valenze teoriche generali degli studi e delle pratiche terapeutiche riguardanti i sordomuti, sviluppati nell'ultimo quarto del secolo precedente soprattutto da personaggi quali Wallis e Amman.⁶⁹ Di questo e di molto altro, sembra voler dire il filosofo, avrebbe avuto bisogno non solo il mediocre scolaro Eckhart (cui lo scritto, come si sa, è diretto, in forma di un commento sistematico alla *Historia studii etymologici linguae Germanicae* di questi, Hanoverae 1711), ma tutti coloro che siano sinceramente interessati allo studio scientifico delle lingue, senza farsi depistare da un malinteso orgoglio nazionalistico.

Un aspetto importante da sottolineare è la cautela con cui, in questo suo tardo lavoro, Leibniz connette le lingue all'insieme della sua teoria filosofica del reale. Per quanto dovesse risultare attraente postulare come data l'armonia universale degli idiomi umani, il filosofo non va molto al di là dell'ammissione, in linea di principio, della tesi monogenetica;⁷⁰ e il concetto stesso di *harmonia linguarum* oscilla fra lo *status* di un metodo di ricerca, inteso alla comparazione sistematica delle lingue conosciute, e quello del possibile obiettivo di una serie di inchieste sul campo, opportunamente approfondite e fra loro coordinate. Lo stesso dicasi del possibile rapporto fra i concetti di "armonia" e di "espressione", che astrattamente sembrerebbe

⁶⁹ Cfr. ED § 24, ove figurano (e vi sarà forse un'eco del paragrafo dedicato a tali temi dal Morhof nel suo *Polybistor*) tutti i nomi ascrivibili a una storia dello studio e della terapia dei sordomuti: da Rudolf Agricola a Pablo Bonnet, dagli *Elements of Speech* di Holder fino all'opera del medico e anatomista italiano Girolamo Fabrizi di Acquapendente.

⁷⁰ Fin dal 1697 Leibniz aveva osservato: "Cela n'empêche pas que tous les hommes qui habitent ce globe ne soient tous d'une même race, qui a été altérée par les différents climats, comme nous voyons que les bestes et les plantes changent de naturel et deviennent meilleurs ou dégénèrent" (A I 13: 545). Nella stessa lettera (allo Sparwenfeld), il filosofo osserva che "C'est une belle et grande entreprise que celle de l'Harmonie des Langues", ma dice di dubitare che essa possa condursi al modo del padre Thomassin, tutto riconducendo all'ebraico e alla discendenza da Adamo.

derivare in linea diretta dalle generali assunzioni metafisiche leibniziane.⁷¹ Mentre Leibniz non lesina affermazioni piuttosto generali circa il fatto che le diverse lingue esprimono il mondo ciascuna dal suo punto di vista (un'idea, questa, ovviamente connessa al principio della reciproca rappresentazione delle monadi), è poi assai prudente quanto alla discussione delle modalità specifiche di tale rispecchiamento. Nomi e particelle, se scavati nelle loro radici, gettano qualche luce sulle "cause" originarie delle lingue, e in particolare le particelle⁷² mettono in gioco quel piano relazionale che come sappiamo è per Leibniz, da un capo all'altro del suo studio, il nocciolo della *lex expressionis*. Ma mentre nei linguaggi formalizzati è possibile riconoscere un principio costante, di tipo funzionale, nel rapporto fra elementi espressivi e elementi di contenuto, nell'analisi delle lingue l'accento cade invariabilmente sulla *variatio*, sulla molteplicità indefinita dei percorsi presi dai processi di significazione. Non mi risulta che Leibniz abbia chiarito a fondo la questione che c'interessa, ma è ipotizzabile che, come già al livello delle monadi, così anche nell'universo dei linguaggi esistano gradi diversi di espressività, e che linguaggi formalizzati e lingue ordinarie siano più o meno chiaramente "espressivi", in ragione delle loro differenti modalità costruttive e delle loro differenti funzioni. Pretendere di determinare puntualmente la funzione rappresentativa delle singole lingue storico-naturali sarebbe forse sembrato al filosofo voler prendere una indebita scorciatoia fra piano metafisico e piano storico del ragionamento.⁷³

Non è questa la sede per una rassegna analitica, che pure andrà un giorno fatta, dei contenuti della *Epistolica dissertatio* e dei dati empirici da essa ricavabili. Mi preme tuttavia far osservare che in uno dei suoi paragrafi decisivi, il quattordicesimo, Leibniz sintetizza in poche righe le sue idee sull'origine delle lingue, e sulle conseguenze che esse hanno da una parte nei confronti della teoria adamica, dall'altra nei confronti del vecchio, mai del tutto abbandonato progetto della caratteristica:

⁷¹ Si ricordi l'impegnativa avvertenza della lettera a De Volder del giugno 1703: "Doctrinam meam quomodo quodlibet corpus omnia alia exprimat, et quomodo quaelibet anima vel Entelechia et suum corpus et per ipsum alia omnia, videris pulchre perspexisse. Sed ubi ejus vim expendis, nihil aliud dictum a me videbis, quod non inde consequatur" (GP II: 253).

⁷² In ED § 20 Leibniz osserva che le particelle "origini etiam maxime vicinae sunt" (posto che le interiezioni siano le portatrici più probabili delle *significationes radicales*); addirittura esse gli appaiono "vera vocum sementa ob simplicitatem tum expressionis tum significationis".

⁷³ Il caso del tedesco (rispetto al quale Leibniz sembra inclinato ad ammettere, con qualche maggior prudenza, l'idea schotteliana di una speciale prossimità alle "origini") rappresenterebbe una parziale eccezione a questo schema; in linea di massima, tuttavia, il filosofo è assai critico verso tutte le ipotesi tese a esaltare la *Grundrichtigkeit* di questa o quella parlata. (Cfr. la bella lettera dell'aprile 1699 allo Sparwenfeld, ancora da leggere in Wieselgren 1884-85: 40-41).

Diversi enim nominum impositores, suos quisque respectus, suos affectus, suas occasiones, suam etiam commoditatem secuti, diversa iisdem rebus a diversis qualitatibus, interdum et casibus, vocabula dedere. Adde quod aliae gentes alias literas aliis illibentius pronuntiant, nonnullas plane vitant, un Sinenses literam R. [...] Iacobus Bohemus [...] linguam quandam naturalem (Natur-Sprache) quam et appellabat Adamicam credebat erui posse; quam qui nactus esset, etiam arcana naturae rerumque proprietates nosset. Sed hoc quidem verum vanum esse, nemo dubitat. Illud verum est, posse linguam quandam vel characteristicen condi, quae omnibus praestaret scientiis (quantum ratione nituntur) quod Algebra Mathesi.⁷⁴

Dal principio della naturalità del linguaggio deriva, come questo passo mostra meglio di qualunque altro, la smentita del carattere universale dei significati: dinanzi a cose che possono essere le stesse per tutti si ergono processi di significazione ogni volta diversi che muovono da "qualità diverse" delle cose, selezionate in base a diverse affezioni dell'animo, diverse esigenze, diversi punti di vista. Per questo l'affaticarsi di Böhme nella ricerca delle perdute essenze è cosa vana; mentre è possibile istituire un linguaggio controllato che faccia da quadro di riferimento alle scienze, nella misura in cui queste si servono della ragione. Dunque la caratteristica non annuncia la riscoperta, artificiale stavolta, di ciò che, se pure è esistito, è per sempre sepolto nei significati originari delle lingue. La caratteristica è uno strumento di scienza, e si muove nei limiti della razionalità. Né, ancora una volta, si vedono segni di una sostanziale differenza di prestigio tra questa e le lingue storico-naturali.

Che, giunto quasi alla fine del suo lungo interrogarsi intorno al linguaggio, Leibniz abbia sentito il bisogno di stringere assieme settori così diversi dei suoi interessi non deve essere casuale. Può forse ripartire di qui una riflessione sulla natura tutt'altro che contraddittoria, ma anzi profondamente unitaria, del suo pensiero linguistico.

⁷⁴ ED § 14: 215-216.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Fonti:

- Aarsleff, Hans 1964. "Leibniz on Locke on Language". In Aarsleff (1982: 42-83).
- 1969. "The Study and Use of Etymology in Leibniz". In Aarsleff (1982: 84-100).
- 1982. *From Locke to Saussure. Essays on the Study of Language and intellectual History*. Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Burkhardt, Hans 1980. *Logik und Semiotik in der Philosophie von Leibniz*. München: Philosophia.
- Bursill-Hall, Geoffrey Leslie 1971. *Speculative Grammars of the Middle Ages: The Doctrine of the Partes orationis of the Modistae*. The Hague: Mouton.
- Cassirer, Ernst 1923. *Philosophie der symbolischen Formen*. I. *Die Sprache*. Berlin: Cassirer.
- Coseriu, Eugenio 1992. "Der *physei-thései*-Streit / Are words connected to Things by nature or by Convention?". *Sprachphilosophie*. II. 880-897.
- Coudert, Allison (Ed.) 1999. *The Language of Adam. Die Sprache Adams*. Wiesbaden: Harrassowitz Verlag.
- Courtine, Jean-François 1980. "Leibniz et la langue adamique". *Revue des sciences philosophiques et théologiques*. 64. 373-391.
- Dascal, Marcelo 1978. *La sémiologie de Leibniz*. Paris: Aubier-Montaigne.
- 1987. *Leibniz: Language, Signs and Thoughts. A Collection of Essays*. Amsterdam/Philadelphia: John Benjamins.
- 1988. "Leibniz vs. Dascal: Competing Paradigms for Cognitive Science". *Leibniz: Tradition und Aktualität. V. Internationaler Leibniz-Kongress. Vorträge*. Hannover: G. W. Leibniz-Gesellschaft, 189-196.
- Dascal, Marcelo & Elhanan Yakira 1993. *Leibniz and Adam*. Ed. by M. Dascal and E. Yakira. Tel Aviv: University Publishing Projects.
- De Mauro, Tullio 1971. *Introduzione alla semantica*. 2nd edition. Roma-Bari: Laterza.
- 1996. "Epicurus". *Lexicon Grammaticorum. Who's who in the History of World Linguistics*. Ed. by H. Stammerjohann. Tübingen: Niemeyer. *Sub vocem*.
- Dutz, Klaus 1989. «'Lingua Adamica nobis certe ignota est'. Die Sprachursprungsdebatte und G. W. Leibniz» *Theorien vom Ursprung der Sprache*. Hg. v. J. Gessinger and W. von Rahden. Berlin-New York: W. de Gruyter, 1989. I, 204-240.
- & Gensini, Stefano (Hrsg.) 1996. *Im Spiegel des Verstandes. Studien zu Leibniz*. Münster: Nodus Publikationen.
- ED = "Epistolica de Historia Etymologica Dissertatio (1712?)". In Gensini (1991: 201-271).
- Edel, Susanne 1999. "Ideenmetaphysik und Buchstabenmystik: Leibniz, Böhme und die prophetische Kabbala". In Coudert (Ed.) (1999: 171-91).

- Formigari, Lia 1988. *Language and Experience in 17th Century British Philosophy*. Amsterdam-Philadelphia: John Benjamins Pub. Co.
- Gensini, Stefano 1990. «Terminus»: Scientific Language vs. Ordinary Language from Galileo to Leibniz». *Iter Babelicum. Studien zur Historiographie der Linguistik 1600-1800*. Ed. by D. Di Cesare and S. Gensini. Münster: Nodus Publikationen, 31-52.
- 1991. *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*. Roma: Bulzoni.
- 1993a. «Leibniz linguist and philosopher of language: Between 'primitive' and 'natural'». In Dascal & Yakira (1993: 111-36).
- 1993b. "Epicureismo e naturalismo nella filosofia del linguaggio fra Umanesimo e Illuminismo: prime linee di ricerca". *Annali della Facoltà di Magistero dell'Univ. di Cagliari*. 16: 55-119.
- 1995. "Note sulla *Epistolica de historia etymologica Dissertatio* di G. W. Leibniz (1712?)". *Filosofia, scienza, storia. Studi in onore di Alberto Pala*. A c. di A. Cadeddu. Milano: Angeli, 221-47.
- 1999. "Language, meaning and the essence of things. Notes on *Nouveaux Essais* III, 1-6". In Coudert (Ed.) (1999: 247-75).
- *in stampa*. "Leibniz, Eckhart and the Grammarians: the Aims and Method of 'Harmonic' Etymology". In M. Dascal and G. Freudenthal, *Leibniz the Polemist*. Boston: Elsevier Scientific Publishers.
- Hacking, Ian 1975. *Why Does Language Matter to Philosophy?* Cambridge - London - New York - Melbourne: Cambridge University Press.
- 1988. "Locke, Leibniz, language and Hans Aarsleff". *Synthese*. 75: 135-153.
- Heinekamp, Albert 1972. "Ars characteristică und natürliche Sprache in Leibniz". *Tijdschrift voor Filosofie*. 34: 446-488.
- 1975. "Natürliche Sprache und Allgemeine Charakteristik bei Leibniz". *Leibniz' Logik und Metaphysik. Akten des II. Internationalen Leibniz-Kongresses, Hannover, 17.-22. Juli 1972*. Bd. IV (= *Studia Leibnitiana, Suppl.* 15). Wiesbaden: Franz Steiner Verlag, 257-286.
- 1976. "Sprache und Wirklichkeit nach Leibniz". *History of Linguistic Thought and Contemporary Linguistics*. Ed. by H. Parret. Berlin-New York: Walter De Gruyter, 518-570.
- 1992. "Gottfried Wilhelm Leibniz (1646-1716)". *Sprachphilosophie*. I. 320-330.
- Ishiguro, Hidé 1972. *Leibniz's Philosophy of Logic and Language*. London: Duckworth.
- Jolley, Nicholas 1984. *Leibniz and Locke: A Study of the New Essays on Human Understanding*. Oxford: Clarendon Press.
- Kulstad, Mark A. 1977. "Leibniz's Conception of Expression". *Studia Leibnitiana*. 9: 55-76.
- Lamarra, Antonio 1978. "The Development of the Theme of the 'Logica Inventiva' during the Stay of Leibniz in Paris". *Leibniz à Paris (1672-1676)*. II. 55-71.
- 1991. "Il concetto di rappresentazione in Leibniz. Dall'algebra alla metafisica". *Bollettino del Centro di studi vichiani*. 21. 41-57.
- Leibniz à Paris (1672-1676)*. *Leibniz à Paris (1672-1676)*. *Symposium de la G. W. Leibniz-Gesellschaft (Hannover) et du Centre national de la recherche scientifique (Paris) à*

Chantilly (France) du 14 au 18 novembre 1976. Tome I, *Les sciences*; Tome II, *La philosophie*. Wiesbaden: Franz Steiner Verlag, 1978. (= *Studia Leibnitiana Supplementa*, 17.)

- Lososky, Michael 1992. "Leibniz's Adamic Language of Thought". *Journal of the History of Philosophy*. 30: 523-543.
- 1993. "Representationalism and Adamicism in Leibniz". In Dascal & Yakira (1993: 137-151).
- Mates, Benson 1986. *The Philosophy of Leibniz. Metaphysics and Language*. New York-Oxford: Oxford University Press.
- McRae, Robert 1978. *Leibniz: Perception, Apperception, and Thought*. Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.
- Mesnard, Jean 1978. "Leibniz et les papiers de Pascal". *Leibniz à Paris (1672-1676)*. I. 45-58.
- Mugnai, Massimo 1976. *Astrazione e realtà. Saggio su Leibniz*. Milano: Feltrinelli.
- 1982a. "Introduzione". In G. W. Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*. Roma: Editori Riuniti, 9-36.
- 1982b. "Successione 'storica' e 'ordine naturale' della conoscenza in Leibniz e Locke". *La grammatica del pensiero. Logica, linguaggio e conoscenza nell'età dell'Illuminismo*. A cura di D. Buzzetti e M. Ferriani. Bologna: Il Mulino, 183-212.
- 1990. «'Voces constituunt materiam, particulae formam orationis': osservazioni sulla filosofia del linguaggio leibniziana». *Lingua e stile*. 25/3: 337-350.
- 1992. *Leibniz's Theory of Relations*. Stuttgart: Franz Steiner Verlag. (= *Studia Leibnitiana Supplementa*, 28).
- NE = *Nouveaux essais sur l'entendement humain*. Corrisponde a: A VI 6. Berlin: Akademie Verlag, 1962.
- Neff, Landolin 1870-71. *Gottfried wilhelm Leibniz als Sprachforscher und Etymologe*. Voll. 1-2. Heidelberg: Avenarius.
- Nizolio, Mario 1956 [1553]. *De veris principiis et vera ratione philosophandi contra pseudophilosophos Libri IV*. A cura di Q. Breen. 2 voll. Roma: F.lli Bocca editori.
- P = *De Summa Rerum. Metaphysical Papers, 1675-1676*. Translated with an Introduction and Notes by G.H.R. Parkinson. New Haven and London: Yale University Press.
- Pagliaro, Antonino 1971. "Struttura e pensiero del Cratilo di Platone". *Nuovi saggi di critica semantica*. Firenze-Messina: G. D'Anna. 49-76.
- Palaia, Roberto 1995. "Sens/Sensus in Leibniz". *Leibniz und Europa. VI. Internationaler Leibniz-Kongreß. (Hannover, 18 bis 23 Juli 1994)*. Vorträge II. Teil. Hannover: G. W. Leibniz-Gesellschaft. 228-235.
- Picardi, Eva 1992. *Linguaggio e analisi filosofica. Elementi di filosofia del linguaggio*. Bologna: Pàtron.
- Pinborg, Jan 1984 [1972]. *Logica e semantica nel Medioevo*. Torino: Boringhieri [ed. orig. *Logik und Semantik im Mittelalter*. Stuttgart-Band Canstatt: Frommann-Holzboog].
- Piro, Francesco 1996. "Are the 'Canals of Tropes' Navigable? Rhetoric Concepts in Leibniz' Philosophy of Language". In Dutz-Gensini (Hrsg.) (1996: 137-160).

- Pombo, Olga 1987. *Leibniz and the Problem of a Universal Language*. Münster: Nodus Publikationen.
- Putnam, Hilary 1973. "Meaning and Reference". *The Journal of Philosophy*. 70: 699-711.
- 1975. *Mind, Language and Reality*. Cambridge-London-New York-Melbourne: Cambridge University Press.
- Rescher, Nicholas 1979. *Leibniz. An Introduction to his Philosophy*. Oxford: Basil Blackwell. (Si cita dalla rist. della Gregg Revivals, 1993).
- 1991. *G. W. Leibniz's Monadology. An Edition for Students*. Pittsburgh: University of Pittsburgh Press.
- Rossi, Paolo 1979. *I segni del tempo. Storia della terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*. Milano: Feltrinelli.
- Rutheford, Donald 1995. "Philosophy and Language in Leibniz". *The Cambridge Companion to Leibniz*. Ed. by N. Jolley. Cambridge-N.Y.-Melbourne: Cambridge University Press, 224-269.
- Saussure, Ferdinand de 1972 [1922]. *Corso di linguistica generale [CLG]*. Introduzione, traduzione e commento di T. De Mauro. Roma-Bari: Laterza.
- Schulenburg, Sigrid v.d. 1937. "Leibnizens Gedanken und Vorschläge zur Erforschung der deutschen Mundarten". *Abhandl. d. Preuß. Akad. d. Wiss. Phil-hist. Klasse*, 2: 1-37.
- 1973. *Leibniz als Sprachforscher*. Mit einem Vorwort hg. v. K. Müller - Frankfurt/M.: Klostermann.
- Sprachphilosophie. Sprachphilosophie. Ein internationales Handbuch zeitgenössischer Forschung*. Hrsg v. M. Dascal, D. Gerhardus, K. Lorenz, G. Meggle. I-II. Berlin-N.Y.: Walter de Gruyter, 1992.
- Swoyer, Chris 1995. "Leibnizian Expression". *Journal of the History of Philosophy*. 33: 65-99.
- Tillmann, Bruno 1912. *Leibniz' Verhältnis zur Renaissance im allgemeinen und zu Nizolius im besonderem*. Bonn: Verlag von Peter Hanstein.
- Trabant, Jürgen 1994. *Neue Wissenschaft von alten Zeichen: Vicos Sematologie*. Frankfurt am Main: Suhrkamp.
- Wilkins, John 1668. *An Essay towards a Real Character and a Philosophical Language*. London: Sa. Gellibrand and John Martyn Printers to the Royal Society.